



Vincenzo Baldassano

**medaglioni  
di saccensi illustri**

e

**breve sintesi  
della storia di sciacca**

di Ignazio Scaturro

F. TOMMASO FAZELLO  
DELL' ORDINE DE' PREDICATORI  
PRIMO SCRITTORE  
DELL' INTICISTORIA DI SICILIA

Nacque in Sciacca nell'anno MCCCCIC

Mori nel MDLXX

Opera di ritratto in tela con cornice nel Convento di  
S. Maria a Sciacca nel 1715

Publicazione della Scuola Media Statale "MARIANO ROSSI"  
SCIACCA

Vincenzo Baldassano

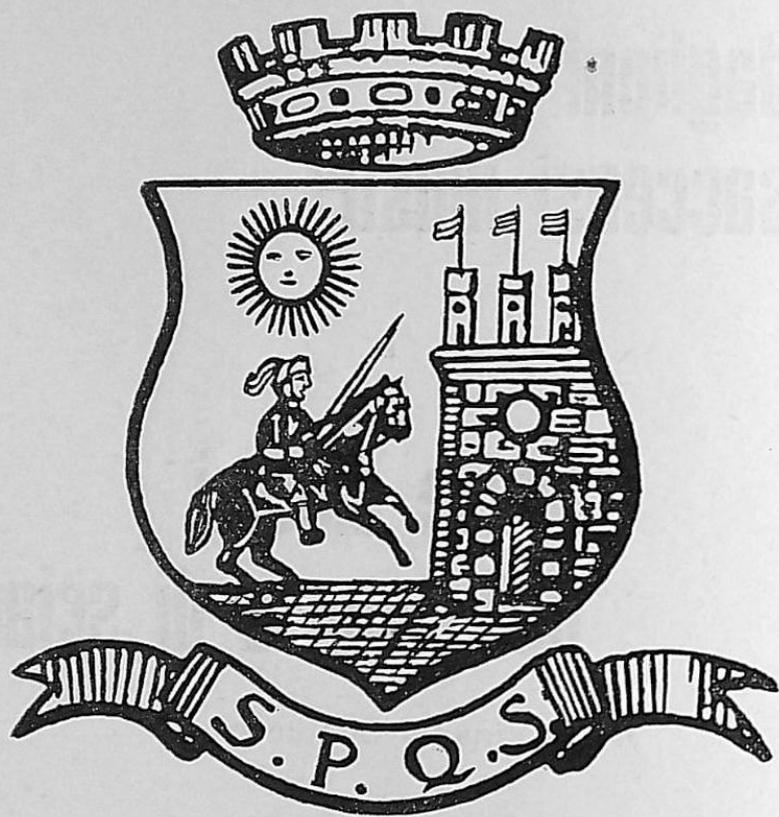
**medaglioni  
di saccensi illustri**

e

**breve sintesi  
della storia di sciacca**

di Ignazio Scaturro

Pubblicazione della Scuola Media Statale "MARIANO ROSSI"  
SCIACCA



STEMMA DELLA CITTÀ DI SCIACCA

## INTRODUZIONE

Questa « Breve sintesi della storia di Sciacca » di I. Scaturro viene pubblicata a cura della Scuola media « M. Rossi » di Sciacca ed è destinata agli alunni delle scuole medie e a quanti desiderano avere una rapida e sommaria conoscenza della storia della nostra Città. L'iniziativa nasce dalla constatazione che non sempre i nostri ragazzi sono in grado di avere notizie rapide per le loro ricerche, in quantoché la monumentale « Storia della città di Sciacca » di I. Scaturro pubblicata 50 anni or sono, oltre che introvabile sul mercato librario, non è accessibile a tutti sia per l'imponenza della mole, sia per la vastità del disegno e della trattazione, specie a menti inesperte quali sono quelle di ragazzi dai 10 ai 14 anni.

L'aggiunta, di alcuni « Medaglioni di uomini illustri saccensi », curati dal prof. Vincenzo Baldassano, preside della scuola media « Rossi » di Sciacca, può colmare, in parte, qualche lacuna che, per ovvi motivi di spazio, può riscontrarsi nella breve sintesi dello Scaturro.

Per avere assecondato la nostra iniziativa, il nostro ringraziamento vada al dott. Alberto Scaturro, illustre figlio di Sciacca, che, sulle orme dello zio, ha coltivato gli studi storici, illustrando uomini e cose della nostra Città poco noti o malnoti.

Ai giovanetti che si accingono a percorrere la carriera degli studi è rivolto il nostro appello, perchè non dimentichino lo studio della storia che, come disse Cicerone, è maestra di vita, e quindi sia motivo di riflessione e di ammonimento la conoscenza delle vicende non sempre liete della nostra Città, la cui storia, come dice I. Scaturro, nella prefazione alla « Storia della città di Sciacca », « non è la storia di una metropoli; ma è la storia di un notevole e antichissimo municipio, che conta oltre due millenni e mezzo di vita e nelle sue complesse relazioni abbraccia non solo i comuni del vasto territorio che si estende dal Bélice al Plàtani e dal mare ai monti, ma tocca città più lontane dell'isola e d'oltre mare ».

*SCIACCA NELL'ETA' ANTICA*

Piccola città ridente sulla costa meridionale della Sicilia, distesa lungo una collina a specchio del mare, Sciacca vanta la gloria delle sue origini, congiunte con le più antiche memorie della nostra civiltà.

Quando i barbari Sicàni ne popolavano la contrada, scavando nelle rupi le loro tombe, i Greci, con sulle labbra i canti di Oméro, fondavano Selinunte (628 a.C.).

Come castello di confine del loro territorio ad Est, sorse poco dopo Sciacca e il suo primo nome fu: Terme selinuntine, dovuto alle sorgenti calde che scaturiscono nella prossima valletta, alle radici del monte detto allora, perché sacro al dio Crono: Crònio; il quale in su la cima ha un antro vaporoso che, secondo l'attestazione di Eròdoto (sec. V a.C.), fu creduto opera di Dédalo, mitico maestro dell'incivilimento umano.

Quel nome di Terme, dato alla città, si è perpetuato nei secoli, poiché anche i Romani la dissero prima: Terme selinuntine e poi, durante l'Impero: *Aquae Alabodes* (dal colore lattescente, biancastro, che l'acqua sulfurea assume nei depositi); infine gli Arabi la chiamarono Sciacca.

Oscura visse la città nelle lunghe lotte fra i Sicelioti e i Cartaginesi. Ma conquistata l'Italia dai Romani nella prima guerra púnica (264-241 a.C.), godette benefica pace nel pacato meriggio dell'Impero. Allora fu costituita, nella rapidità e regolarità delle comunicazioni, come stazione postale dagli imperatori Costante e Costanzo (340-350 d.C.). Poi accolse il cristianesimo dalla parola di S. Calògero, monaco costantinopolitano, il quale, venuto da Lìpari, dove in visione aveva mirato la morte del re dei Goti: Teodorico (anno 526), pose la sua sede sul monte Crònio, a cui lasciò il suo cenòbio e il suo nome.

*ACCRESCIMENTO DI SCIACCA SOTTO I MUSULMANI*

Durante il lungo e non quieto dominio bizantino (535-895), turbato dalle lotte iconoclaste, fu Sciacca, nell'840, conquistata dagli Arabi. Venti anni dopo la vicina città di Triòcala, levàtasi a ribellione, fu in gran parte distrutta (anno 860). Era nobilissima di antiche memorie. Il suo greco nome indicava tre cose belle: fortezza del sito; abbondanza

di acqua; fertilità di suolo.

Era stata la capitale degli schiavi nella seconda guerra servile (104-99 a.C.) ed era sede del vescovado fondato fin dal primo stabilimento del cristianesimo in Sicilia, dal martire S. Pellegrino, nel secolo III. Gli Arabi allora la chiamarono Caltabellotta, cioè Rocca delle querce.

Ma la distruzione non estinse il vescovado che fu trasferito presso Sciacca, sul monte dove fioriva il culto di S. Calògero, e perciò si disse Croniense. Silenziosamente questo scompare nel seguente secolo.

#### SCIACCA DURANTE IL DOMINIO DEI NORMANNI

Maggiore diventa la floridezza e l'importanza di Sciacca coi Normanni. La città fu presa nel 1087 dal gran conte Ruggiero che ebbe per sé tutta la Sicilia. Un'età nuova si inizia. Tanto scaduta era la religione cristiana che fu prima cura del conquistatore, restaurarla. Risorsero i vescovadi; non risorse quello di Triocala e Cronio che, per la scarsità di abitatori cristiani, fu incluso nella diocesi di Agrigento.

Il gran conte Ruggiero cinse Sciacca di mura e vi edificò una rocca circolare, l'attuale Castello vecchio (comprendente gli attuali cortili: Chodi, Rizza e Carini) e vi istituì il Caricatore, ufficio e luogo, dove il grano si custodiva in fosse e si negoziava; fondò la chiesa del Salvatore ove ora è la chiesa del Carmine e infine, poco prima di morire, fece donazione della città e del suo territorio alla figlia Giuditta, allorché andò sposa a Roberto Zamparrone di Basseville, nell'anno 1100.

La contessa Giuditta (che gli storici locali, seguendo Fazello, chiamano Giulietta) prese stanza e tenne corte nella Rocca dove fondò la chiesa di S. Pietro in Castro; fondò nella città la chiesa madre, dedicata a S. Maria Maddalena, che fu poi rifatta nel '600 dall'architetto e pittore saccense Michele Blasco. Della chiesa normanna rimangono soltanto le mura esterne delle tre absidi che si vedono nell'attuale piazza Vincenzo Farina. La contessa fondò inoltre la chiesa di S. Nicolò nel borgo del Ràbato (abitato massimamente dai musulmani) e la chiesa di S. Maria delle giummàre con annesso un monastero cluniacense che ebbe carattere d'iplice (allora ammesso dal diritto canonico) nel quale i Padri cluniacensi e le religiose dovevano formare, con le debite separazioni, due monasteri uniti in uno, come un corpo risultante da due membra.

Giuditta, riguardata come la seconda fondatrice di Sciacca, morì il 23 settembre 1135. La città non più feudale, ritornò libera al demanio regio. Durante il dominio normanno si cominciano a formare le consuetudini che vennero poi codificate nel Libro rosso.

#### SCIACCA NEL PERIODO SVEVO ANGIOINO

Alla dominazione normanna spetta il merito di avere unificato politicamente l'Italia meridionale e di averla congiunta con la Chiesa cat-

tolica. Ma il regno, dopo Guglielmo il Malo (1154-1166) e Guglielmo il Buono (1166-1189), per le nozze di Enrico VI di Svevia (figlio di Federico Barbarossa) con Costanza, figlia del re Ruggiero, passò alla casa sveva.

L'ultimo tragico evento si compì verso la fine del 1194 nei pressi di Sciacca, a Caltabellotta, dove, dopo la morte di Tancredi, figlio naturale di re Ruggiero e campione del partito siciliano avverso alla casa sveva, la regina Sibilla, sua vedova, si era rifugiata coi figli, le sorelle ed i notabili del regno. Si venne a patti, poi all'improvviso tutti furono arrestati e deportati in Germania.

Nel 1197 morì Enrico e a lui successe il figlio Federico II il cui gran nome riempie nella prima metà del duecento, tutta la storia d'Italia. In quell'epoca i Cavalieri Teutonici fondarono a Sciacca una loro sede, presso la chiesa di S. Gerlando (ora trasformata nel cinema Micron).

Federico II con atto del 12 agosto 1231 istituì a Sciacca, che aveva caricatore e porto, un fondaco governativo che serviva da ufficio di dogana e da albergo per i commercianti stranieri. Lungamente e duramente Federico dovette lottare contro il papato, il quale voleva lo sterminio della casa sveva affinché lo stato pontificio non fosse stretto dai domini di lei: a Sud il regno di Sicilia, a Nord l'impero. Disperando di vincere, il Papa cedette il regno di Sicilia, come feudo della Chiesa, a Carlo d'Angiò il quale, dopo la vittoria di Benevento, divenne re di Sicilia.

In quel periodo Sciacca, cinta d'assedio per mare e per terra, fu invano difesa da Corrado Capece e da Federico di Castiglia; dovette arrendersi (maggio 1269), ma sotto le sue mura cadde l'ammiraglio angioino Guglielmo di Beaumont.

#### SCIACCA DURANTE LA GUERRA DEL VESPRO SICILIANO

Sedici anni dopo la battaglia di Benevento scoppiò in Sicilia la rivoluzione contro i Francesi, detta il Vespro siciliano (31 marzo 1282) e ne seguì una guerra di venti anni, che si concluse con l'indipendenza dell'Isola sotto re Federico II d'Aragona.

Parte onorevole ebbe Sciacca in tali avvenimenti; fece strage del presidio francese, si costituì in libero comune, elesse suo capitano il nobile Isidoro Incisa e quattro rettori. Il Parlamento siciliano radunato in Palermo, acclamò re Pietro III d'Aragona (e I di Sicilia) il quale, sbarcato a Trapani il 30 agosto 1282, proseguì la guerra contro Carlo d'Angiò che si era ritirato in Calabria. Nel 1285 re Pietro morì ed a lui successe in Sicilia il secondogenito Giacomo il quale, divenuto re d'Aragona per la morte del fratello maggiore Alfonso, lasciò la Sicilia lasciandovi luogotenente il fratello minore Federico e cedendola a Carlo lo Zoppo.

Papa Bonifacio VIII, che doveva dare la ratifica, ordinò che l'Isola

gli fosse subito resa. I siciliani invece volevano un re proprio. Papa Bonifacio VIII chiamò ancora armi straniere; chiamò Carlo di Valois, fratello di Filippo IV, il Bello, re di Francia. Inviato prima a Firenze per mettere pace fra Bianchi e Neri, Carlo favorì i Neri e cacciò via i Bianchi, fra i quali Dante Alighieri (novembre 1301). Creato quindi dal re Carlo lo Zoppo capitano generale in Sicilia, sbarcò a Términi Imerese. A mezzo luglio venne ad assediare Sciacca per terra, mentre la flotta angioina l'assedì per mare. Re Federico pose il campo nella fortissima Caltabellotta.

Gli sciacchitani, animati dal loro capitano Federico Incisa, opposero dalla cinta delle antiche mura normanne, vittoriosa difesa ai continui assalti dei nemici, i quali movevano dal Piano di S. Sebastiano, sulle colline ad Ovest della città. La vana lotta, una fiera mortalità scoppiata nel campo angioino e le esaustrate finanze, costrinsero il Valois a chiedere la pace che fu detta di Caltabellotta e fu firmata nel féudo Scunda, fra questa città e Sciacca (29 agosto 1302). In premio del suo valore Sciacca ebbe da re Federico il privilegio della immunità da tutti i dazi doganali e da ogni altro diritto spettante alla regia cùria sulle merci esportate o importate da qualunque parte dell'Isola.

Dante Alighieri si vendica di Carlo di Valois nel XX canto del Purgatorio, ove si accenna al vano assedio di Sciacca:

Quindi non terra, ma vergogna ed onta  
Guadagnerà, per sé tanto più grave,  
Quanto più lieve simil danno conta.

Altri due assedi subì la nostra città. Nell'agosto del 1316 Tommaso Marzano, conte di Squillaci, sbarcò a Marsala, devastò Salémi, saccheggiò Castelvetro e mosse all'assedio di Sciacca, ma respinto dalla valorosa resistenza degli sciacchitani, dopo alcuni giorni dovette far ritorno alla flotta.

Un nuovo furioso e vano assedio nell'estate del 1325, Sciacca subì per opera di Ruggiero di San Gineto, conte di Corigliano e di Giovanni Chiaromonte, conte di Modica, che per inimicizie private si era reso nemico della patria. Ne andarono distrutti i borghi ma la città, chiusa nelle antiche mura normanne, fu salva.

Allontanatisi i nemici re Federico, volendo provvedere alle migliori città della Sicilia più esposte, cinse Sciacca di nuove e più ampie mura (anni 1335-1336). Queste mura aragonesi, tranne il borgo dei figli, inclusero gli altri, resi quartieri, al pari dell'antica città normanna, detta quindi Terra vecchia. Esse ancora nella massima parte superstiti, cingono la città di gloriosa corona.

## SCIACCA DURANTE IL REGNO DI PIETRO II, DI LUDOVICO, DI FEDERICO III

### LA CAPITANIA DI GUGLIELMO PERALTA

Il 25 giugno 1337, fra l'universale compianto dei Siciliani, morì re Federico, sotto il cui regno furono fiorenti a Sciacca gli Ebrei che vivevano di vita propria, abitavano nel quartiere della Cadda e avevano il cimitero presso il mare, sulla rupe di S. Paolo.

A Federico successe il figlio Pietro II ed a questi il figlio Ludovico. Essendo questi fanciullo fu vicario del regno il fratello minore di Federico, Giovanni, marchese di Randazzo e duca di Atene e di Neopatria. Nell'ottobre 1355 Ludovico morì ed erede del regno fu il fratello minore: Federico III, detto il Semplice, di 13 anni, sotto la tutela della sorella Eufèmia.

Fu allora Capitano a guerra in Sciacca Guglielmo Peralta, detto per l'atletica persona: Guglielmone. Questi durante il regno della regina Maria (succesa al padre Federico III morto nel 1377) fu uno dei quattro Vicari della Sicilia e imperò a Sciacca come signore assoluto.

Guglielmo Peralta per quarant'anni, nella seconda metà del trecento, è una delle maggiori figure della storia di Sicilia e per potenza e splendore grandeggia nella storia di Sciacca.

In Sciacca costruì il castello che, rispetto alla Rocca normanna, si disse Castello nuovo e poi di Luna, dalla famiglia che lo possedette, e iniziò la costruzione del monastero di S. Maria dell'Itria (detto Badia grande).

### IL CASO DI SCIACCA

Guglielmo Peralta morì a Caltanissetta, nel castello di Pietrarossa e poco dopo, verso la fine di ottobre 1399, morì in Sciacca suo figlio Nicolò che ne aveva ereditato la potenza. Poco prima di morire chiamò nel Castello nuovo il notaro Albo Triolo e gli dettò il suo testamento. Lasciava tre figlie: Giovanna, Margherita e Costanza, avute da sua moglie Isabella Chiaromonte e designava erede la secondogenita: Margherita.

Appena re Martino II seppe la morte del conte Nicolò Peralta, venne a Sciacca dove entrò come padrone nel Castello nuovo e quindi, per assicurarsi la casa Peralta che era di altissima condizione e possedeva gran parte del regno, divisò darne l'erede massima, Margherita, in moglie a suo zio Artale di Luna che era venuto seco in Sicilia. Gli spon-

sali furono celebrati con grande magnificenza a Sciacca, nell'estate del 1400, alla presenza del re che lasciò la città nei primi di settembre.

Queste nozze, imposte dalla ragione di Stato, funeste conseguenze arrecarono a Sciacca ed alla Sicilia tutta. Una tradizione conservataci dagli scrittori ed ancor viva nel popolo saccense, attesta che Margherita era ardentemente amata dal cavaliere Giovanni Perollo, il quale concepì, pertanto, un implacabile odio contro Artale di Luna.

Nacque così il primo seme che produsse la sanguinosa guerra fra le famiglie dei Perollo e dei Luna, rimasta proverbiale col nome di: Caso di Sciacca.

Eleonora d'Aragona, nonna di Margherita Peralta, matura d'anni, morì nel suo castello di Giuliana e fu sepolta, secondo il suo volere, nella chiesa del monastero di S. Maria del bosco di Calatamàuro, presso Bisacquino. Di lei resta il meraviglioso busto (ora conservato nel museo nazionale di Palermo) scolpito dallo scultore dalmata Francesco di Laurana nel 1468, per commissione del conte Carlo di Luna (discendente per parte materna dalla Infanta Eleonora) allorché il grande scultore, dopo aver lavorato con i Malatesta a Rimini, con gli Aragonesi a Napoli e con gli Angiò in Francia, venne a Sciacca dove scolpì il bellissimo portale marmoreo che tuttora si ammira nella facciata settentrionale della chiesa di S. Margherita. Il busto di Eleonora d'Aragona è uno dei più perfetti capolavori della scultura italiana del '400.

In quel tempo a Sciacca risiedevano molti signori feudali, ai quali si aggiungevano i cosiddetti « baroni del grano », cioè coloro i quali erano stati feudalmente investiti dei diritti di deposito e di esportazione delle granaglie dai Caricatori, in ragione di un certo numero di « grani » per ogni salma di frumento (un grano = due centesimi di lira; una salma di grano = 263 litri).

In Sciacca, città libera e demaniale, cioè sotto la giurisdizione regia, il magistrato comunale (che comprendeva il bàiuolo, i giudici, i giurati ed altri ufficiali) veniva eletto ogni anno alla fine di agosto e non essendovi palazzo pubblico, l'elezione veniva fatta nella chiesa maggiore dove bàiuolo, giudici e giurati solevano adunarsi per le deliberazioni. Il magistrato di Sciacca, costituito nel modo suddetto, durò oltre cinque secoli e non fu rinnovato che nel secolo XIX.

L'odio fra il barone Perollo e il conte Artale di Luna, nato da privati motivi, si era accresciuto e complicato nelle vicende politiche della Sicilia. Giovanni Perollo, siciliano, di antica nobiltà normanna, vedeva in Artale di Luna, catalano, fin dal suo arrivo nell'Isola, l'aborrito straniero; entrambi erano quasi simboli del secolare contrasto fra la nobiltà latina e quella catalana.

Nella guerra seguita alla morte di Martino II, il Perollo ed il Luna avevano combattuto in campi avversi; poi, spente le ultime faville del moto per l'indipendenza del regno di Sicilia, nel quieto regime vice-

reale iniziatosi con Ferdinando I e continuato dal figlio Alfonso, Giovanni Perollo ed Artale di Luna si ritrovavano in Sciacca per il governo del Comune.

Secondo una tradizione storicamente inesatta, negli ultimi di maggio 1412, celebrandosi nella chiesa maggiore di Sciacca le esequie anniversary dei re Martini, con l'intervento della nobiltà, la pia cerimonia fu turbata dalle violenze di Giovanni e di Artale e per poco non fu bruttata di sangue. Nella stessa settimana il conte Artale, colto da indisposizione e recatosi, per consiglio dei medici, ai bagni termali, ne uscì stravolto e dopo poche ore morì. Corse voce che fosse morto di veleno per opera di Giovanni Perollo ma questi respinse l'accusa, affermando preferire la morte da cavaliere anziché macchiarsi di assassinio. Secondo la stessa tradizione Giovanni Perollo sposò donna Livia Squarciafico, figlia del signore di Pantelleria e dopo pochi anni morì (dicembre 1418).

Da Giovanni Perollo nacque Pietro, da Artale di Luna Antonio e con la vita passò nei figli l'odio dei padri. Regnava allora Alfonso d'Aragona, detto il Magnanimo, e fu in quel tempo che furono ridotte in scritto le Consuetudini di Sciacca, le quali (come in altre città di Sicilia) si erano formate lentamente, con lungo processo storico. Cominciate durante il periodo normanno per la convivenza di genti diverse: Siciliani, Normanni, Ebrei, Musulmani, erano state tramandate a voce ed osservate con perfetta coscienza giuridica.

Le « Consuetudini » di Sciacca furono raccolte in un grosso volume detto: « Il libro rosso » (dal colore dello stemma della città che era dipinto nel primo foglio) che ora si trova nella nostra Biblioteca comunale.

Antonio di Luna, profittando dell'alta considerazione in cui era tenuto da re Alfonso, mosse lite contro Pietro Perollo per rivendicare a sé la baronia del Carbo di S. Bartolomeo, magnifico féudo così chiamato dal fiume che lo bagna e che segna, ai nostri giorni, il confine fra il territorio di Sciacca e quello di Menfi. Quel féudo era stato venduto per duemila fiorini d'oro dal conte Nicolò Peralta a Giovanni Perollo, padre di Pietro.

Il Luna addusse ragioni ereditarie e, dopo lunga e laboriosa lite, ebbe accolte le sue ragioni ed il 7 novembre 1453 ricevette l'investitura del féudo.

L'odio del Perollo si fece ancora più aspro e si comunicò ai suoi aderenti, in mezzo ai quali egli giurò che mai si sarebbe cavata la camicia di dosso se prima non avesse ammazzato Antonio di Luna. Questi, avvisatone dagli adulatori e temendo per la propria vita, si ritrasse nel suo inespugnabile castello di Caltabellotta, dove poté tramare insidie per spegnere il nemico, il quale svelò il proprio animo al suo parente Enrico Ventimiglia, conte di Geraci, lo trasse nella congiura contro il Luna e ne ebbe aiuto di uomini e d'armi. Ma il Perollo vigilava; sa-

peva che il conte Antonio sarebbe venuto a Sciacca per la festa delle Sacre spine ed avendo deliberato di ucciderlo, volle che i suoi fratelli maggiori: Andrea e Nicolò gli porressero aiuto nell'esecuzione del suo disegno.

Si avvicinava la festa delle Sacre spine, l'ottava di Pasqua, giorno di grande devozione nella città di Sciacca, ove concorrevano grande moltitudine dai luoghi vicini. La festa si celebrava nella chiesa di S. Maria dell'Itria e i conti di Caltabellotta che ne erano patroni (come discendenti di Guglielmo Peralta che l'aveva fondata) solevano intervenire ed aprire la processione, cui partecipavano tutto il clero, le confraternite e la milizia urbana.

Non potendo il conte Antonio di Luna mancare senza essere sospettato di vergognosa paura, Pietro Perollo decise di ucciderlo nella processione. Venne infatti il conte Antonio di Luna con una grossa squadra di cavalli e di clienti. Il pomeriggio della domenica *in albis* (1 aprile 1459), cominciata la processione, egli, precedendola era arrivato nella strada fra S. Nicolò e S. Caterina, quando Pietro Perollo, che con i suoi stava all'agguato, con repentina furia l'assalì, lo ferì più volte e quindi gli inferse un sì rabbioso colpo che il Luna ne sarebbe morto se, cadendo a terra, non l'avesse in parte schivato. Pietro vistolo cadere, credendo di averlo ucciso, fuggì con i suoi fratelli ed i suoi uomini al castello di Geraci, nelle impervie Madonie.

Ma il conte Antonio non era morto; la sua forte fibra lo fece migliorare rapidamente. Non erano quasi rimarginate le sue ferite che cercò per tutte le case ed anche per le fogne, Pietro Perollo e i suoi fratelli e non trovandoli, sfogò il suo furore contro i parenti ed amici loro, ne bruciò le case; più di cento persone furono uccise. Era allora re Giovanni d'Aragona.

Il viceré (Lopez Ximenes d'Urrea) inflisse ai due colpevoli; Pietro Perollo e Antonio Luna, l'esilio e la confisca dei beni per rifare i danni arrecati a tanti innocenti, con la minaccia della pena capitale se non fossero usciti dal regno di Sicilia. Antonio di Luna si recò a Roma con tutta la famiglia, Pietro Perollo si rifugiò in Francia. Ma dopo breve tempo i due esiliati furono restituiti nella grazia sovrana. I fatti narrati vennero detti: « primo Caso di Sciacca ».

A Giovanni d'Aragona successe Ferdinando il Cattolico che sposò Isabella di Castiglia ed unificò la Spagna, cacciandone i Mori, mentre le sue caravelle, agli ordini del genovese Cristòforo Colombo, scoprivano un nuovo continente: l'America. Sotto il regno di Ferdinando il Cattolico furono cacciati gli Ebrei (che avevano dimorato in Sicilia per quattordici secoli) e da allora il quartiere della Cadda, occupato in prevalenza dagli Ebrei, rimase deserto e cominciò ad essere abitato del tutto da Cristiani.

La città di Sciacca, che sedeva al décimo posto del braccio dema-

niale nel Parlamento siciliano, ragguardevole per la sua storia gloriosa, per la vastità del suo territorio e per il commercio dei grani, bella per i suoi edifici, potente per la sua nobiltà, ambiva di avere, come altre città demaniali della Sicilia, un titolo speciale che le rimanesse come inseparabile attributo. Il potentissimo re le concesse il titolo di *deгна* ed è per ciò che nell'antico stemma di Sciacca (S. Maria Maddalena fra due leoni rampanti) si legge il cartiglio con l'iscrizione: « *Sacca, urbs dignissima ac fidelissima sub hoc sigillo militat* ».

Il 23 gennaio 1516 morì re Ferdinando il Cattolico ed a lui successe il nipote Carlo V, allora sedicenne. Durante il suo regno feroci guerre private desolarono la Sicilia. Lunga e sanguinosa fu la discordia fra i Siscari ed i Moleti in Messina; Catania era divisa fra i Guerrera ed i Paternò, Trapani fra i Sanclementi ed i Fardella, Girgenti fra i Naselli ed i Montaperti, Caltagirone fra i Bonanno ed i Gravina. Più atroci furono i fatti di Sciacca del luglio 1529, detti: « Caso di Sciacca ».

Simbolo delle rivalità in cui era divisa Sciacca nel principio del regno di Carlo V, erano i castelli delle due principali famiglie: i Perollo e i Luna. Gli odi fra le due famiglie non si erano spenti; gelosia del potere nel Comune, vanità di primeggiare, ereditari contrasti di interessi li alimentavano.

Sigismondo Luna e Giacomo Perollo furono i protagonisti del famoso Caso di Sciacca. Sigismondo aveva sposato la fiorentina Luisa Salviati, figlia di Jacopo Salviati e di Lucrezia dei Medici (sorella di Papa Leone X). Una sorella di Luisa, chiamata Maria, aveva sposato, pochi anni prima, il celebre capitano Giovanni delle Bande nere.

Giacomo Perollo, signore di vastissimi territori, era regio portulano di Sciacca ed abitava nell'antico Castello regio che egli aveva riformato, ingrandito, fornito di artiglierie e presidiato da cento uomini. Era console dei Genovesi i quali stanziavano nella città per ragioni di commercio, ed era stato più volte deputato di Sciacca nel Parlamento siciliano. Con liberalità principesca donava a monasteri, a chiese, ai poveri; spesso bandiva feste e conviti nel Castello vecchio dove dimorava con la moglie: Brìgida Bianco di Mazara, con i figli, molti parenti e numerosa corte di servi e di armati.

La sconfinata superbia di Giacomo Perollo destava ripugnanza ed odio nella massima parte dell'aristocrazia sciacchitana, che trovò naturalmente l'antagonista di lui nel nemico ereditario della sua casa: il conte Sigismondo Luna.

Era una mattina di primavera del 1528; Sinam Bassà, giudeo rinnegato e formidabile corsaro, si presentò davanti al lido di Sciacca con la bandiera di tregua, offrendo al riscatto il barone di Sòlanto, che aveva catturato nelle acque di Trapani. Adunatasi gran folla sulla spiaggia, andò il conte Sigismondo a trattare, ma tornò triste e deluso, perché la somma offerta parve poca al giudeo. Già era stata tolta la bandiera di tregua e le navi turche si accingevano a salpare quando su un ricco

battello si avanzò Giacomo Perollo, il quale con magnificenza e cortesia, gettando a piene mani monete alle ciurme e affidandosi poscia alla discrezione del barbaro, ottenne non solo la liberazione del prigioniero ma anche l'assicurazione che tutta la marina di Sciacca, da Capo Bianco a Capo S. Marco, sarebbe esente da qualsiasi molestia.

Il Luna si rodeva di sdegno, mentre il Perollo, strettosi a consiglio con i parenti e gli amici, deliberò di schiacciarlo e gli negò apertamente il saluto davanti la chiesa del Càrmine, mentre Sigismondo usciva ed egli entrava per assistere alla Messa.

La mattina seguente il conte Luna, senza aspettare compagnia, spronato il suo cavallo, uscì da Porta bagni per recarsi a Caltabellotta, seguito in fretta da Marco Lucchesi e da alcuni servi. Il caso volle che incontrasse il Perollo circondato dai suoi amici, che usciva dal convento di S. Francesco. Il conte passò correndo davanti al Perollo il quale, rivolto ai suoi amici, disse: « Non vedete che è un pazzo? Andiamo a vedere che cosa va facendo! ». E dalla radura dietro la chiesa di S. Agostino videro che il Luna si era fermato ad aspettare i suoi presso la chiesa campestre di S. Antonio. Cominciarono a dargli la bìa con alte grida; Sigismondo divampando di còlera, giurò di sterminare il suo nemico e tutti i suoi.

Seguirono alcuni mesi in cui il fuoco covava sotto la cenere. Un vecchio gentiluomo, Giròlamo Ferraro, che aveva cercato di far da paciere fra i contendenti, fu ucciso da un sicario del Luna; per mandato di questi lo stesso arciprete don Michele Salvo fu aggredito da un bivonese; una masnada di scherani del Perollo si spinse fin dentro il castello dei Luna, mentre il conte era assente.

Il Perollo scrisse allora al vicerè che si trovava a Messina e questi inviò a Sciacca, con l'ufficio di capitano d'armi, il nobile catanese Girolamo Statella, il quale giunto a Sciacca con scrivani e algoziri, mise in bando alcuni seguaci del Luna al quale impose di consegnargli alcuni facinorosi che erano al suo servizio. Ma il Luna temporeggiava e continuava gli ostili apparecchi, perciò il Perollo inviò a Messina il suo primogénito Federico per chiedere al vicerè aiuti efficaci. Così affrettò la sua rovina, perché i nemici, vedendolo diminuito di forze e temendo l'arrivo delle forze regie, deliberarono il suo sterminio.

Sigismondo Luna, aiutato dal padre (il vecchio conte Giovanni, residente a Caltabellotta) mise insieme un piccolo esercito di circa 300 uomini fra cavalieri e pedoni, a cui si aggiunsero alcuni nobili saccensi odiatori del Perollo.

Dal castello di Misilcassim (nella vallata del fiume Verdura) quella moltitudine si avviò verso Sciacca, dove Sigismondo Luna entrò all'alba del 20 luglio 1529, alla testa delle sue schiere schiamazzanti. A quel frastuono Federico Perollo, zio di Giacomo (che era in quel tempo capitano della città e abitava il bel palazzetto quattrocentesco, tuttora esi-

stente in via Incisa) il solo del parentado che non si trovasse nel Castelvecchio, travestitosi da pescatore, fuggì inosservato a Mazara, mentre i suoi figli furono da Onofrio Graffeo condotti in salvo a Partanna dove tutti si riunirono chiedendo aiuti per Giacomo Perollo. I Giurati: Gian Filippo Montaliana, Baldassare Tagliavia, Pietro Lorefice e Giovanni Maurici, si nascosero.

Le truppe del Luna assalirono il palazzo dei Làuro, dove era stato alloggiato lo Statella ed uccisero lui, la moglie, i soldati, gli scrivani e gli algoziri; poi cinsero di assedio il Castelvecchio.

Dopo due giorni di inutili assalti, all'alba del 22 luglio 1529, Sigismondo Luna ordinò che si levassero dai bastioni della città otto grosse bombarde le quali, nonostante i tiri delle artiglierie del castello, furono piantate contro la torre di S. Nicolò, che era la torre principale del castello. Il mattino seguente, vista inutile ogni resistenza, i difensori del Castelvecchio si arresero e mentre il castello andava a sacco in balia dei vincitori, Giacomo Perollo ed alcuni dei suoi si calavano con una fune da una finestra e, non visti, si disperdevano per varie strade.

Sigismondo Luna dopo aver condotto la baronessa Perollo nel vicino monastero delle Giummàre, tornò al Castelvecchio ma non trovando Giacomo Perollo, sconvolto dal furore, accusava e rimproverava i suoi che, intenti alla preda, l'avevano lasciato scappare. Intanto Giacomo, con il fido servo Andrea Carusello, si era rifugiato nella casa di Luca Parisi, artigliere del Comune, ma prima di varcare l'uscio della casa ospitale, fu visto da un certo Antonello Palermo, il quale corse a denunciarlo al Luna.

Questi inviò subito una torma di soldati che circondò la casetta di Luca Parisi e prese Giacomo Perollo per portarlo al Luna. Durante il tragitto però alcuni nobili nemici di Giacomo lo raggiunsero e lo finirono crivellandolo di ferite.

Sigismondo Luna, accorso al clamore, visto il cadavere del suo nemico, raggiante di feròcia, gridò: « Muoiano i nostri nemici e viva l'imperatore! ».

Tutti riempirono il cielo di terribili urli e, legata la spoglia alla coda di un cavallo montato da uno schiavo, si diedero a trascinarla per la città. La seguivano lo stesso Sigismondo, coperto di splendide armi e gli altri nobili, tra un infernale baccano di grida, gli squilli delle trombe ed il rullo dei tamburi.

Quando l'infame baccanale giunse presso la casa di Accursio Amato (acerrimo nemico dei Perollo, ferito gravemente nell'assalto al Castelvecchio) questi si fece portare alla finestra e visto lo scempio del suo nemico, esclamò: « Ora muoio contento! ».

Lo straziato cadavere del Perollo fu sepolto nella tomba gentilizia nella chiesa del Càrmine. Intanto la città era sconvolta da uno spaventoso

disordine. Alle prime notizie il vicere Pignatelli inviò a Sciacca con ampi poteri Nicolò Pollastra, luogotenente del maestro giustiziere e presidente della Magna Cùria, con Giovanni Reganati, procuratore fiscale e con essi 600 fanti e 200 cavalli. Qui fu pubblicato editto capitale contro Sigismondo Luna, i suoi beni furono confiscati, alcuni nobili furono decapitati, molti plebei furono impiccati; tutti gli aderenti del Luna furono inquisiti; i Giurati di Sciacca furono imprigionati nella fortezza di Mattagrifone a Messina, centinaia di persone furono poste al bando, per concorso al saccheggio del Castelvecchio.

Sigismondo Luna pensò alla fuga e imbarcatosi su un bastimento alla foce del fiume Verdura, si diresse alla foce del Tevere. A Roma Sigismondo Luna si prosternò ai piedi del Pontefice Clemente VII, zio di sua moglie, chiedendo l'assoluzione delle colpe e intercessione presso Carlo V. Questi, il 22 febbraio 1530, veniva coronato imperatore, a Bologna, nella basilica di S. Petronio. In quella circostanza il Papa chiese grazia per il Luna ma l'imperatore la negò e soltanto alcuni anni dopo concesse che ai figli di Sigismondo fossero restituiti i confiscati beni, rifatti prima i danni alla casa Perolló. E' fama che Sigismondo Luna, sconvolto dalla disperazione, abbia finito la vita precipitandosi nei gorghi del Tevere.

#### VITA RELIGIOSA, ARTE E CULTURA IN SCIACCA DURANTE IL REGNO DI CARLO V E DEI SUOI SUCCESSORI

Assai ricca di opere in Sciacca è la vita religiosa durante il regno di Carlo V. Si fondano nuovi conventi e monasteri, uno dei quali (il convento dei Domenicani) nel 1533, per opera dello storico Tommaso Fazello anch'egli domenicano; fu ricostruito il convento del Carmine che era stato fondato al principio del secolo XIII; nel 1530 fu fondato l'ospedale di S. Margherita e nel 1550 fu costruito o ricostruito il massiccio campanile di S. Michele. Si intensificarono le sacre rappresentazioni che fin dal secolo XV si celebravano davanti alla chiesa maggiore.

Nel 1542 il popolo si sollevò a tumulto contro il Santo Uffizio; appiccò il fuoco alla casa dell'Inquisitore e dei suoi ufficiali che si salvarono con la fuga.

Dell'arte rinascimentale rimangono a Sciacca, oltre il magnifico portale della chiesa di S. Margherita, la bella statua marmorea di S. Calogero nel santuario sul monte, opera di Antonello Gagini, e varie statue dei figli di lui nella chiesa madre. Fiorisce in quel tempo l'arte della ceramica, già in onore fin dall'epoca araba.

Il maggiore e migliore rappresentante della cultura in Sciacca è Tommaso Fazello (1498-1570) autore delle famose *Deche* (*De rebus siculis decades duae*) che gli valsero il titolo di: padre della storia di Sicilia.

Durante il regno di Filippo II la Sicilia fu divisa in dieci dipartimenti, chiamati terzi o sergenterie e Sciacca fu sede di uno di essi; in quel tempo furono costruite le torri di guardia lugo le coste per avvisare, di giorno col fumo e di notte con la fiamma, l'avvicinarsi dei pirati, secondo il piano dell'ingegnere Camillo Camiliani.

Sciacca occupava il décimo posto del braccio demaniale nel Parlamento di Sicilia e contava, nel 1570, 10139 abitanti. La popolazione discese fortemente di numero dopo la peste del 1575, malgrado i provvedimenti presi dal medico saccense Antonio Inveges, discepolo di Filippo Ingrassia e poi medico di corte a Madrid.

Sotto il regno di Filippo III, di Filippo IV e di Filippo V, in tutta la Sicilia non vi fu che un neghittoso languore. Nel 1607 Giambattista Perollo fondò a sue spese la chiesa del Collegio dei Gesuiti, dedicata a S. Giovanni Battista, ed il convento, uno dei più belli della Sicilia, ora sede del Municipio e del Tribunale, opera dell'architetto gesuita Natale Massuccio.

Nel 1640 la popolazione di Sciacca contava 8088 abitanti, dei quali 327 erano monaci e monache, senza contare i preti secolari, che si crede superassero il centinaio.

Nel 1615 una bizzarra iniziativa personale accrebbe la bellezza panoramica di Sciacca. La rupe di Cammordino, sovrastante al mare, si addentra nelle acque con una punta che, per fantastica somiglianza di forma, è stata chiamata: Coda della volpe e costituiva una barriera insuperabile a chi camminava lungo la spiaggia. Giovan Battista Giustiniano, affinché le sue pecore potessero andare senza impedimento, la fece aprire alla base con un gran traforo che incornicia un bellissimo panorama.

#### SCIACCA NEL DOMINIO SABAUDO, AUSTRIACO E BORBONICO

Nel 1713, alla fine della guerra per la successione spagnola, la Sicilia passò al duca Vittorio Amedeo II di Savoia ed anche Sciacca (la cui popolazione era scesa a 7655 anime) per effetto della contesa per la Legazla apostolica fra il re e la corte vaticana, osservò l'interdetto, per il quale non si potevano tenere aperte le chiese, né celebrarvi pubblicamente gli uffici divini, né fare processioni e dare sepoltura ecclesiastica.

Poi, nel biennio 1718-1720, vi fu guerra per il dominio della Sicilia tra Spagnoli, Piemontesi ed Austriaci. Sciacca era presidiata da 700 Spagnoli, al comando del colonnello Simone de Rueda, quando gli Austriaci, piazzata l'artiglieria sulla rupe di Rocca dei fiori, dopo quattro giorni di bombardamento, la presero: 8 marzo 1720.

In séguito alla guerra di successione in Polònia, la Sicilia nel 1734 passò a Carlo III di Borbone. Sciacca fu abbellita ed adornata

anche di un pubblico orologio.

Durante il lungo regno di Ferdinando III di Sicilia (che diventò poi I del regno delle Due Sicilie, quando Napoli e Sicilia furono unificate) continuò dapprima nell'Isola la tranquillità abbruttente del passato, poi le nuove idee della società umana si diffusero anche in Italia; a Napoli, nel 1798, fu proclamata la Repubblica partenopea e re Ferdinando fu costretto a riparare in Sicilia. In quel tempo fioriva a Roma il più illustre pittore sciacchitano: Mariano Rossi.

Il 5 dicembre 1767 furono cacciati da Sciacca i Gesuiti, la chiesa fu affidata ad un sacerdote, il Collegio mutato in albergo, i beni gesuitici vennero incamerati. Nel 1782 venne abolito il tribunale della Santa Inquisizione e nello stesso anno il magistrato di Sciacca, appagando un lungo desiderio di vanità, ottenne il titolo di Senato.

L'8 aprile 1811 re Ferdinando, che era tutto dedito alle cacce ed ai piaceri nelle ville della Favorita e della Ficuzza, venne a Sciacca ed assicurò ai cittadini l'esecuzione della nuova strada fino a Palermo.

La Carboneria penetrò in Sciacca, ove la *véndita* (associazione e adunanza segreta) si disse dei Liberi figli selinuntini. Nel 1820 il popolo, incitato dai Carbonari, assalì il Senato, rappresentante l'autorità regia, mentre usciva dal Municipio in pompa, nella carrozza dorata; i senatori si salvarono con la fuga, la carrozza fu precipitata dalla rupe di Cammordino; uno sportello di essa è conservato nella nostra Biblioteca comunale.

A Ferdinando I delle due Sicilie succedettero: Francesco (1825-30) reazionario e corrotto; Ferdinando II (1830-59) volgare e dispotico e Francesco II (1859-60) codino e incapace.

Nel luglio 1831 a 40 miglia da Sciacca emerse dal mare l'isola vulcanica che fu detta Ferdinandea, la quale si inabissò dopo sei mesi.

Il 15 maggio 1860 la città fu bombardata per avere issato il tricolore sull'alto del campanile di S. Michele, mentre tanti giovani accorrevano volontari a Garibaldi che, sbarcato a Marsala con i suoi Mille, si dirigeva verso Palermo. In quell'anno d'ebbrezza, sotto l'influsso delle idee liberali e democratiche, il Comune mutò l'antico stemma di S. Maria Maddalena con l'altro pure antichissimo, del cavaliere che cavalca verso il castello illuminato dal sole e cominciarono ad apparire nelle strade e nelle piazze i nomi cari alla democrazia: corso Uguaglianza (ora Licata), piazza del Popolo (già S. Domenico), via Garibaldi (già Mastranza), via Libertà (ora Friscia Maglienti). Si vissero momenti di pubblica felicità.

Saverio Friscia simboleggia l'anima di Sciacca nel periodo del Risorgimento. Cospiratore ardente nel 1848 fu deputato al Parlamento siciliano che depose Ferdinando II. Nel 1849 andò percorrendo la Sicilia per suscitare i moti antiborbònici. Ristabilita con le distruzioni e le stragi l'autorità borbònica, esulò a Parigi. Tornò in Sicilia nel

1860 e fu inviato dal prodittatore Mordini a Napoli presso il dittatore Garibaldi per persuaderlo a revocare il decreto che, limitando i poteri prodittatoriali, aveva scontentato i siciliani. Eletto deputato alla Camera dell'Italia unita, egli da mazziniano divenne socialista e per primo pose in Parlamento il problema della questione sociale.

Saverio Friscia appartiene non soltanto alla storia di Sciacca, ma alla storia del socialismo italiano. Morì nel 1886. Sulla sua casa fu posta una lapide la cui iscrizione fu dettata da Giovanni Bovio.

Nonostante le idee socialiste del deputato Friscia, l'amministrazione comunale di Sciacca non ebbe mai carattere socialista, sebbene quello di una vaga democrazia liberale. Di modo che grande trionfo celebrò la classe operaia nel 1893 quando fu eletto deputato al Parlamento un giovane figlio del popolo: il Dott. Giuseppe Licata, medico-chirurgo, che tanto bene fece alla città.

Dopo il 1860, in occasione delle preghiere per la salute del Papa Pio IX, si introdusse l'usanza del pellegrinaggio a S. Calogero sul monte, che tuttora ha luogo, la mattina del martedì dopo Pentecoste.

Nel 1867 Sciacca fu afflitta dal colera, perirono 716 persone; i cadaveri vennero seppelliti in un terreno a Nord del luogo detto: « *licatùsa* ». Fino a quell'anno Sciacca non aveva cimitero; i morti venivano sepolti nelle chiese. Solo nel 1869 fu istituito l'attuale Camposanto.

Nel 1891 l'ex convento di S. Agostino fu ceduto alle suore del Boccone del Povero, per accogliervi le orfanelle, prima ricoverate nell'orfanatrofio Minichelli, che sorgeva nell'attuale piazza Lazzarini, tuttora chiamata: « *lorfani* ». Il 15 agosto 1907, con grandissima festa, fu coronata d'oro la statua marmorea della Madonna del soccorso, patrona della città.

Memorabile è rimasta la copiosa pesca di corallo che si fece nel mare di Sciacca per alcuni anni. Il primo banco corallino fu scoperto a caso nel marzo 1875, a circa 16 chilometri verso libeccio da Capo S. Marco, dal pescatore Alberto Maniscalco, detto: « *ammareddu* » (gamberetto) e per più di sei anni fu un flusso di ricchezza che si riversò sulla classe marinara e sui commercianti della città.



MARIANO ROSSI - Autoritratto



MARIANO ROSSI - Affresco della volta del Salone d'Ingresso al Museo di Villa Borghese, in Roma

Alla breve sintesi della storia della città di Sciacca di I. Scaturro facciamo seguire una serie di « Medaglioni di illustri saccensi » che, distintisi in ogni campo del sapere, da quello storico e teologico al giuridico e scientifico e politico e letterario, hanno esaltato e nobilitato la nostra città. Non sarà, però, una rassegna sistematica di tutti gli uomini illustri che Sciacca ha dato, ma un *excursus*, una corsa attraverso la storia degli ultimi dieci secoli, dal XII ai giorni nostri, trascurando il periodo anteriore, di cui si hanno scarsezza di documenti e notizie incerte e contraddittorie. Così, per esempio, potremmo cominciare con un personaggio di grande rilievo storico, Agatocle, ma nessuno oserebbe affermare che fosse saccense, sol perché le fonti storiche lo dicono figlio di un vasaio e l'arte figulina a Sciacca ha tradizioni antichissime.

Inizieremo la nostra rassegna con Mariano Rossi che dà il nome alla nostra scuola.

#### MARIANO ROSSI

Nacque a Sciacca l'8 dicembre 1731 e morì a Roma il 25 ottobre 1807. Il padre era un bottaio, la madre una popolana. Il suo vero nome era Mario Antonino Russo, che egli, in seguito, cambiò in Mariano Rossi. Suo primo maestro fu il saccense Gaspare Testone (1704-1781), dal quale apprese i primi rudimenti del disegno e, data la sua naturale inclinazione alla pittura, fece così rapidi progressi che il Testone, grazie anche alla munificenza di nobili signori di Sciacca, volle mandarlo a studiare a Palermo sotto la guida di insigni pittori. Qui fu alla scuola di Filippo Randazzo, uno dei maggiori pittori della scuola palermitana. Successivamente passò a Napoli e, forse, fu allievo del grande Solimena, ormai vecchio, della cui arte certamente il Rossi sentì l'influsso, specialmente nella tendenza ad affrescare grandi composizioni affollate, ricche di luce e di movimento.

Ma, morto il Solimena, nel 1747, il Rossi ben presto fu attratto dalla Città eterna, dove, accanto ai più geniali discepoli del Solimena, Sebastiano Conca e Corrado Giaquinto, fiorivano il Batoni e il Benefial, alla scuola del quale egli poté perfezionarsi nel disegno e nella composizione. Ebbe la ventura d'incontrare un mecenate in don Antonio Pavone che lo protesse e lo guidò come un figlio. Alla scuola del Benefial il Rossi venne temperando la giovanile esuberanza e il

manierismo della scuola napoletana per avvicinarsi al neoclassicismo, di cui il Benefial viene considerato un precursore. Erano trascorsi quattro anni da quando il Rossi dimorava in Roma, quando nel 1754, dalla Accademia di S. Luca, sorta nel 1577 con lo scopo di educare e di proteggere i giovani artisti, venne bandito un concorso su soggetto sacro, in cui il Rossi ottenne il 2° premio (su 11 concorrenti); tale successo segnò l'ingresso ufficiale nel mondo dell'arte e il riconoscimento della bravura dell'artista saccense. Da allora il Rossi iniziò una intensa attività pittorica e venne consolidando la sua fama tanto che nel 1766 lo troviamo accademico di S. Luca. Negli anni 1767-68 lo troviamo a Sciacca lavorare alacremente in molte chiese della città, tra le quali ricordiamo la Chiesa delle Giummare, la Chiesa del Purgatorio e la chiesa di S. Lucia. Vi eseguì lavori a fresco e ad olio, che ancora si possono ammirare nella parte centrale della navata delle Giummare: l'Assunzione di Maria Vergine e, ai lati, due medaglioni raffiguranti i Santi Pietro e Paolo; la Vergine, che consola le anime desolanti del Purgatorio, nella Chiesa omonima, e la Madonna della Luce, la Sacra famiglia e la Deposizione di Cristo nella chiesetta di S. Lucia (ora nella chiesa di S. Francesco).

Nel 1780 il Rossi fu chiamato a Torino alla corte di Carlo Emanuele III di Savoia, dove ebbe munifico protettore il cardinale Alessandro Albani e vi conobbe l'ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, il cardinale Francesco Gioacchino de Bernis, appassionato cultore d'arte e protettore di artisti. Per lui il Rossi compose un quadro raffigurante Giosuè che ferma il sole. A Torino, nel Palazzo Reale, il Rossi lavorò un anno, indi tornò a Roma. S'inizia, ora, il periodo più importante dell'attività di Mariano Rossi, in cui egli raggiunge una piena maturità artistica.

Nel 1774 venne chiamato a frescare la volta del Salone d'ingresso della bellissima Villa Borghese, opera dell'architetto olandese Giovanni Vasanio. Il Rossi iniziò il lavoro nel 1776 e lo terminò nel 1779. Fu la fatica sua più impegnativa, trattandosi di una composizione di vastissime proporzioni: affrescare la volta di un salone lungo m. 19, largo 13 e alto 16. Il soggetto fu tratto dalla storia romana e riguarda l'ultima fase dell'invasione gallica: l'intervento improvviso di Camillo che scaccia gli invasori dalla città. Tutti gli elementi storici e leggendari, che la tradizione ci ha tramandati, sono raffigurati nella vasta rappresentazione, nonchè figurazioni mitologiche, ingredienti necessari in simili composizioni.

Tutta l'opera si fa ammirare per la vastità del disegno, l'euritmia delle parti, la luminosità e la sensibilità cromatica che danno a tutto l'insieme l'impressione del capolavoro. Tuttavia, durante i tre anni in cui lavorò alla Villa Borghese, il Rossi eseguì, inoltre una serie numerosissima di dipinti, uno dei quali per il principe russo Josepoff, che accrebbe e divulgò maggiormente la sua fama. Una data importante nel-

la vita del Rossi è quella del 1787, anno in cui egli venne chiamato da Ferdinando di Borbone a dipingere la reggia di Caserta. Nel grandioso edificio, opera dell'architetto olandese Luigi Vanvitelli, il Rossi affrescò la volta del salone, raffigurandovi un episodio tratto dalla vita di Alessandro Magno, e precisamente, il matrimonio del grande condottiero macèdone con la principessa persiana Rossana. E' una vasta composizione, in cui alle parti storiche si affiancano quelle mitologiche, secondo lo schema tradizionale caro al Rossi, in cui però l'eccesso di colore e la teatralità delle figure rendono meno organica e compatta la composizione rispetto a quella della Villa Borghese, cui la prima si ricollega per molti aspetti, ma di cui rimane indubbiamente inferiore. Le due opere, comunque, rimangono le migliori creazioni dell'artista saccense e dimostrano quanto il genere storico fosse congeniale all'ispirazione dell'artista.

Compiuta l'opera di Caserta, il Rossi tornò a Roma, per trascorrervi una vita di riposo e di tranquillità in seno alla famiglia, ora che la fama e la ricchezza erano assicurate. Senonchè, la Rivoluzione francese, le vittorie napoleoniche e le loro ripercussioni in Italia turbarono quella quiete, specie quando, dopo l'assassinio del generale Duphot, la città fu occupata dalle truppe francesi e venne proclamata la Repubblica.

La situazione caotica, l'incertezza del domani, i suoi legami con l'aristocrazia romana e con l'alto clero, lo indussero a lasciare Roma e a rifugiarsi prima a Napoli e poi in Sicilia al seguito di Ferdinando IV di Borbone. Ma la sua permanenza nell'Isola non dovette durare molto a lungo, anche perché, con la spedizione di Napoleone in Egitto e con le vittorie austro-russe in Italia, cadevano una dopo l'altra le repubbliche create dai Francesi nella Penisola. Mariano Rossi tornava a Roma e riprendeva la sua attività di pittore. Ma ormai la sua ispirazione si era affievolita, le forze fisiche lo tradivano, era diventato cieco di un occhio, tuttavia la sua fama resisteva ancora. Nel 1802, infatti, Ferdinando IV lo chiamava a decorare la cattedrale di Palermo. Il lavoro doveva comprendere una lunga serie di affreschi, che l'erudito siciliano Rosario Gregorio aveva concepito per eternare l'opera compiuta dai Normanni a favore della religione cristiana, dopo la cacciata degli Arabi dalla Sicilia. Ma del vasto disegno solo una piccola parte fu eseguita: la scena in cui Roberto il Guiscardo e Ruggero restituiscono la chiesa palermitana al vescovo Nicodemo (nel catino dell'abside della Cattedrale) e l'Assunzione di Maria vergine (nella volta del Coro della cattedrale stessa).

La tecnica seguita dal Rossi in queste due composizioni è sempre la medesima: al centro della prima i principi normanni e il vescovo Nicodemo tra cittadini festanti e Musulmani in fuga; la Vergine, che campeggia tra una corona di angeli, nella seconda. Sono opere in parte manchevoli, per la sproporzione delle parti e delle figure, addossate le

une alle altre. Ma sono difetti più di tecnica che di composizione, se si considera che l'affresco nel catino dell'abside è stato eseguito in uno spazio troppo angusto per una simile scena. Comunque, sono opere che, se nulla aggiungono, nulla tolgono alla fama del Rossi. Verso la fine del 1802, mentre lavorava alla cattedrale di Palermo, il Rossi fu nominato direttore dell'Accademia del disegno e del nudo, ma vi rimase poco più di due anni, perché venne sostituito per inadempienza ai propri doveri. Ormai vecchio, pieno di acciacchi e con la vista menomata, il Rossi aveva bisogno di riposo e di pace, tuttavia egli s'illudeva di tenersi ancora sulla cresta dell'onda. Il suo fu un malinconico tramonto. Dopo l'ingresso dei Francesi a Napoli, nel 1806, il Rossi si trovava a Caserta per eseguire dei lavori in quella reggia. Preferì allora lasciare la città, anziché servire i nuovi padroni, e si ritirò a Roma per trascorrervi gli ultimi anni della sua vita. Si spense a 76 anni il 24 ottobre 1807.

Il Rossi appartiene alla numerosa schiera di artisti meridionali, che si formarono alle scuole di Napoli e di Roma. La sua opera, però, non può catalogarsi in nessuna delle correnti pittoriche del Settecento, ma può dirsi il frutto di una tendenza eclettica, così connaturata alla educazione e alla ispirazione dell'artista saccense. Le pitture del Rossi sentono moltissimo i modi del Solimena, la cui influenza gli derivò anche dai suoi più illustri discepoli, il Conca e il Giaquinto, ma insieme con essi sono presenti gli accenti più tipici della pittura del Benefial, antiaccademica e neoclassica, ma libera da pastoie e da regole fisse. Non fu un genio né un mediocre, ma ebbe una spiccata personalità di artista e con la sua opera seppe dare lustro e decoro alla sua Città, che con una lapide marmorea posta sulla casa in cui egli nacque, ne ricorda il nome e la gloria.

#### GIUDITTA NORMANNA

Figlia del conte Ruggero d'Altavilla, non sappiamo con esattezza quando sia nata. Morì tra il 1134 e il 1136. Andò sposa al conte Roberto Zamparrone, uno degli avventurieri normanni venuti in Sicilia al seguito del conte Ruggero. Gli eruditi saccensi a queste nozze hanno dato un rilievo particolare, narrando una storia d'amore romantica e drammatica, incominciata con una fuga dalla città e conclusasi con le nozze tra balli, giostre e tornei, tra il fasto della corte del padre. Prese dimora nel Castello Vecchio e da lì governò con saggezza e moderazione, dopo la morte del padre avvenuta nel 1110. Nei suoi 25 anni circa di dominio sulla città « cominciano a fondersi gli elementi vari della popolazione novella e si iniziano le venerate consuetudini » che per tanti secoli la ressero; la sua memoria aleggia come un ricordo di gloria; giustamente ella è da tutti creduta seconda fondatrice della città ». (I. Scaturro: Storia di Sciacca, vol. I, pag. 252). A lei si deve la costruzione di almeno quattro chiese: San Pietro in Castro, e la chiesa

Maggiore, San Nicolò la Latina, Santa Maria delle Giummare. Di queste chiese tutte risalenti al sec. XII l'unica a conservare l'aspetto primario è quella di San Nicolò la Latina, mentre le altre o sono andate in rovina o hanno subito profondi rimaneggiamenti attraverso i secoli. Gli eruditi saccensi ci riferiscono di altre chiese fondate dalla contessa Giuditta, tra cui la chiesa di Sant'Antonio Abate tutt'ora esistente in via Campidoglio e il convento di San Calogero a circa 2 chilometri dalla cima del monte distrutto, poi, dai musulmani, come ci riferisce I. Scaturro.

Vuole la tradizione che Giuditta abbia adottato lo stemma della città rappresentante S. Maria Maddalena in mezzo a due leoni rampanti in sostituzione dell'altro stemma del cavaliere armato di lancia, che corre verso il castello delle tre torri, illuminato dal sole. Sul significato dello stemma non sono d'accordo gli eruditi saccensi, ma è probabile che la contessa abbia voluto raffigurare se stessa nella Maddalena e nei due leoni il padre Ruggero e il fratello che la ostacolarono nel suo amore per il conte Zamparrone. Tale stemma rimase alla città fino al 1860 quando, dopo lo sbarco di Garibaldi il Comune assunse l'altro del cavaliere armato di lancia.

#### FEDERICO INCISA

Discendente da una nobile famiglia, intrapresa la carriera militare, si distinse in molti fatti d'arme, specie durante la guerra del Vespro quando, la città assediata dalle truppe di Carlo di Valois, si accinse ad una strenua difesa. Protetta dalle mura normanne, Sciacca resistette al lungo e duro assedio, finché l'esercito nemico decimato dalle perdite subite e da mortalità, fu costretto a chiedere la pace, i cui preliminari vennero discussi in un fondo appartenente all'Incisa dove venne conclusa quella pace di Caltabellotta (1302) che pose fine alla ventennale guerra del Vespro e al dominio angioino.

Alla conclusione del trattato ebbe molta parte F. Incisa il quale poi, fu tra gli ambasciatori mandati da re Federico al Papa, che non aveva voluto accettarne le deliberazioni, perché riconoscesse Federico re di Sicilia anche se col titolo di re di Trinacria. L'opera dell'Incisa venne splendidamente ricompensata dal monarca aragonese che lo elesse nel numero dei grandi ufficiali del regno e gli affidò la custodia del suggello reale col titolo di gran cancelliere. Fu inoltre maestro giustiziere e infine generalissimo perpetuo. Visse gli ultimi anni in Sciacca e vi morì vecchio (1323?). Le sue spoglie mortali vennero tumulate nella Madrice vecchia presso la cappella di S. Pellegrino.

#### GUGLIELMO PERALTA

Durante il regno di Federico III (1335-1377) e il periodo successivo assunse a grande importanza e potenza Guglielmo Peralta, conte di Caltabellotta. Sposo di Eleonora d'Aragona, figlia di Giovanni, duca

d'Atene e marchese di Randazzo, Guglielmo, oltre ai possedimenti del nonno e del padre, che si estendevano per gran parte della Sicilia occidentale, ereditò le terre della moglie che andavano da Caltanissetta a Comiso a Sambuca a Calatamauro. Su queste terre egli dominò da signore assoluto per 40 anni fino alla morte avvenuta nel 1395. La sua figura, oltre che alla storia di Sciacca, appartiene a quella di Sicilia. Durante il suo lungo dominio Guglielmo Peralta tenne in nessun conto l'autorità regia, usurpò un diritto dopo l'altro e giunse a strappare a re Federico il privilegio a favore della città di Sciacca di batter moneta. In tal modo Sciacca fu, tra le poche città siciliane, quali Messina, Palermo e Catania, ad avere una propria zecca.

Sull'esistenza di questa zecca si è dubitato a lungo, ma or non è molto monete coniate dalla zecca di Sciacca sono state rinvenute in alcune raccolte numismatiche, il che sta a testimoniare anche l'iscrizione che ancora si legge su un muro del Palazzo di S. Giacomo.

Le cure della politica e della guerra non impedirono a Guglielmo Peralta di fondare chiese e monasteri. Si devono a lui la costruzione di S. Maria dell'Itria e la fondazione di S. Michele, nonché del Castello nuovo detto dei Luna. La chiesa di S. Maria dell'Itria (o Odigitria, cioè guidatrice), chiamata volgarmente Badia Grande, venne iniziata nel 1380 e terminata sei anni dopo, mentre l'annesso monastero venne ultimato dopo la sua morte ad opera della infantessa Eleonora e del figlio Nicolò. La chiesa di S. Michele fu iniziata nel 1371 e compiuta, dopo la sua morte, sotto Artale di Luna, genero ed erede di Nicolò Peralta; figlio di Guglielmo.

Il Castello nuovo fu fatto edificare ad est della città, non molto distante dal castello vecchio, oggi quasi scomparso, fatto costruire del conte Ruggero. L'imponente costruzione, di cui oggi ammiriamo le rovine, era cinta da alte mura poligone e difeso da due torri. Vi si accedeva da una porta ad arco acuto, cui sovrastava un'iscrizione lapidaria con la stemma dei Peralta, tuttora esistente nel cortile Perollo.

#### *I DUE PROTAGONISTI DEL « CASO »: GIACOMO PEROLLO E SIGISMONDO LUNA*

Giacomo Perollo visse tra la seconda metà del '400 e la prima metà del '500. La sua figura occupa un posto importante nella storia di Sicilia e assai rilevante in quella della città di Sciacca. Protagonista insieme con Sigismondo Luna del famoso « Caso », il suo nome non è stato ancora dimenticato, per la triste e luttuosa vicenda, che segnò la fine di una quasi secolare lotta tra due famiglie rivali e l'inizio della decadenza di una città che era stata tra le più gloriose e prospere di Sicilia.

Signore di vastissimi territori, in Sciacca fu per molti anni regio portolano e sua dimora abituale fu l'antico castello normanno, ch'egli

aveva fatto restaurare e da dove dominava incontrastato su tutto e su tutti.

La sua carriera politica era stata lunga e fortunata; era stato alla corte di Ferdinando il Cattolico e qui aveva avuto tra i suoi amici e compagni Ettore Pignatelli, divenuto poi viceré di Sicilia. Nel Parlamento siciliano era stato più volte deputato di Sciacca, di cui aveva saputo interpretare le istanze e le necessità, tanto che per i suoi meriti la cittadinanza aveva chiesto per lui la successione nella carica di portolano per i suoi eredi. Le sue amicizie erano vaste e potenti in quasi tutta la Sicilia.

Di carattere altezzoso, ma munifico quant'altri mai, G. Perollo, più che un potente cittadino privato, poteva definirsi un principe feudale, attorno al quale si polarizzava la vita della cittadinanza la quale, pur avendo la città non meno di 40 famiglie nobili, solo in lui riconosceva il suo dominatore assoluto.

Nessuno osava contrastarlo, ma sotto l'ossequio, ammantato d'ipocrisia, serpeggiava l'odio tanto più pericoloso quanto più generalizzato. A ciò si aggiunga la vastità delle parentele e delle amicizie ch'egli aveva contratte per accrescere il suo prestigio e la sua potenza, che si esercitavano non solo nell'ambito della città, ma che avevano anche vasta risonanza altrove. Quando Sinam Bassà, il terribile corsaro, sbarcò sulla spiaggia di Sciacca, offrendo la liberazione del barone di Sòlanto da lui catturato nelle acque di Trapani, in cambio di un riscatto, fu la magnificenza e la liberalità di Giacomo Perollo ad ottenerne la liberazione, cosa che non era stata possibile a Sigismondo Luna.

Sigismondo Luna era figlio di Giovanni Vincenzo di Luna, conte di Caltabellotta e signore di Bivona. Imparentato con la famiglia dei Medici, per avere sposato la fiorentina Luisa, figlia di Jacopo Salviati e di Lucrezia dei Medici, il giovane Sigismondo era « malinconico, chiuso, alieno dal fasto; al soggiorno nell'avito castello di Sciacca preferiva più spesso la solitaria rocca di Caltabellotta; e sotto un'apparente noncuranza nascondeva gagliarde passioni » (Scaturro).

Al giovane conte si rivolse la nobiltà sciacchitana, per liberare la città dalla tirannide del Perollo, ma, in verità, per riacquistare quel potere che in parte aveva perduto. Sigismondo Luna aveva sperimentato l'arroganza di Giacomo Perollo, ma atti e fatti che potevano essere insignificanti, venivano artatamente ingigantiti, perché l'ira del giovane conte divampasse e avesse inizio quella guerra civile che liberasse la città dal tiranno. Non c'è dubbio che il 2° « Caso » di Sciacca fu voluto dall'aristocrazia saccense per gelosia di potere e contrasti d'interessi e che in questa lotta poca o nessuna parte ebbe il popolo di Sciacca, come è dimostrato, d'altronde, da coloro che della vicenda hanno scritto. Per un anno la città fu in preda al terrore: violenze, agguati, uccisioni, stragi, nefandezze di ogni genere da una parte e dall'altra. Miseranda fu la fine di Giacomo Perollo. Dopo un lungo

e duro assedio patito nel suo castello, il barone di Pandolfina dovette cercare scampo nella fuga. Trovò rifugio in casa di Luca Parisi, artigiere municipale, ch'egli aveva benificato; ma, tradito da un certo Antonello Palermo, divenne preda dei suoi avversari: il suo corpo fu crivellato di ferite e il cadavere, legato alla coda di un cavallo, fu trascinato per le vie della città, tra le grida di gioia dei nobili suoi nemici e la costernazione del popolo che, impotente, assistiva allo scempio del corpo di colui che poco prima veniva onorato per la sua munificenza e la sua potenza. Alquanti giorni stette il cadavere abbandonato nella via Incisa di fronte al Palazzo di Federico Perollo, suo zio, finché la pietà non ebbe il sopravvento sull'odio barbarico. Il corpo venne restituito alla famiglia e condotto alla chiesa di S. Francesco, da dove mosse il piccolo e mesto corteo per tumulare la salma nella Chiesa del Carmine.

Le esequie, pur contro la volontà di Sigismondo Luna, avvennero tra la commozione generale del popolo che ne pianse veramente la morte, come colui che esso aveva considerato un benefattore, un padre della patria. Alla forza dell'amore degli umili corrispose la potenza dell'odio dei nobili. Costoro, dopo avere infierito sul corpo del Perollo, sfogarono il loro vandalico furore contro i beni di lui. Il Castelvecchio fu messo a ferro e a fuoco. Lo stemma dei Perollo, una torre d'oro in campo azzurro, ovunque fosse veduto, veniva ridotto in frantumi. Sei o sette giorni durò quell'orgia di sangue, finché Sigismondo Luna non ebbe lasciato la città.

Egli, però, dopo quell'efferato delitto, temendo le ire di Carlo V, che allora dominava in Sicilia, corse a Roma presso il papa Clemente VII, suo zio per parte di moglie, con la speranza di ottenere il perdono dell'imperatore, ma questi non solo lo mise al bando, ma gli confiscò anche i beni e esiliò i più fedeli partigiani. Si narra che Sigismondo, disperato, si sia gettato nel Tevere, dove annegò.

#### RICCARDO QUARTARARO

Nacque a Sciacca nel 1443 e morì nel 1506 o 1507. Giovanissimo fu discepolo di Pietro Lanzarotta, famoso pittore palermitano. La sua attività pittorica ebbe inizio assai presto, ma date certe si hanno soltanto a cominciare dal 1484, quando lo troviamo a dipingere la « vara » del simulacro di Cristo a Trapani. Da quella data lo vediamo attivo in Sicilia e nel continente, specie a Napoli dove dipinse molti quadri per varie chiese e per la camera del re in Castel Novo. Della vasta produzione del Quartararo in Sicilia molto è andato perduto. Sue sono alcune figure del « Trionfo della morte » affrescato sul muro di Palazzo Sclafani (ora nella Galleria nazionale della Sicilia a Palermo). A lui viene anche attribuita la S. Cecilia che si trova nel Museo diocesano di Palermo. Ma la maggior parte della produzione del Quartararo si trova a Napoli. Sono generalmente opere di carattere sacro.



MARIANO ROSSI - Affresco della volta del Salone Centrale del Palazzo Reale di Caserta



MARIANO ROSSI - La Sacra Famiglia

« Le opere certe di lui sono: Il trittico dell'Ascensione con i Santi Sebastiano e Nicola di Bari, che si trova nella chiesa di S. Anna dei Lombardi, a Napoli; in quella stessa città, nel deposito della pinacoteca di Capodimonte si trova una pala d'altare (raffigurante Gesù Cristo risorto, fra S. Giovanni Battista e S. Giovanni Evangelista) proveniente dalla distrutta chiesa di S. Giovanni a mare; una Madonna in trono e Santi, nella chiesa di S. Maria maggiore a Piedimonte Matese; una Madonna in trono, che si trova nel museo diocesano di Gaeta e due tavole esposte nella sopradetta Galleria nazionale della Sicilia. Una di esse, raffigurante i Santi Pietro e Paolo, è databile al 1494, l'altra rappresenta l'Incoronazione della Vergine fra Angeli e Beati, con l'apparizione dell'Eterno » (Alberto Scaturro).

Il Quartararo viene considerato uno dei maggiori pittori tra quelli che operano nel periodo in cui visse il grande Antonello da Messina (1430-1479).

#### GERARDO NOCETO

La scienza medica ebbe in Sciacca un insigne cultore in Gerardo Noceto (1475-1545). Ma più che medico egli fu un botanico, un appassionato studioso delle piante e dei fiori. Nato da povera famiglia, fece l'apprendista presso un'officina farmaceutica e qui egli fece la prima conoscenza di quel mondo che doveva poi costituire il campo delle sue appassionate ricerche e dei suoi studi. Insoddisfatto del suo mestiere, che non gli dava le soddisfazioni ch'egli desiderava, si diede a viaggiare in lungo e in largo per la Sicilia e l'Italia tutta, raccogliendo impressioni e conoscenze per quella scienza di cui doveva divenire insigne maestro.

La botanica a quel tempo poteva dirsi una scienza bambina, sebbene gli Arabi l'avessero studiata con amore e competenza. Molto scrisse il Noceto sulle piante, ma l'opera che lo rese famoso e amico dei dotti del tempo fu la « *Expositio super librum simplicium medicinalium noviter compilatum* » che egli pubblicò in Napoli nel 1511. Molti, forse, hanno sentito parlare del famoso aneddoto che si suol riferire su Gerardo Noceto. Nei suoi lunghi viaggi attraverso l'Italia, l'illustre studioso si era soffermato non conosciuto ad ascoltare una lezione di botanica di un professore del tempo, in Roma; ad un tratto, però, accortosi che le spiegazioni su una data pianta non erano precise, il Noceto chiese la parola e parlò con tanta scienza che il professore meravigliato esclamò: « *Aut Angelus est, aut Siculus Nucitius* » (o è un angelo, o il siciliano Noceto). Se l'aneddoto non è vero, esso però sta a dimostrare quanto grande e diffusa fosse la notorietà dello studioso saccense. Tanto che Ferdinando il Cattolico lo elesse protomedico di tutta l'isola. Ma egli negli ultimi anni della sua vita, stanco e desideroso di tranquillità e di pace, si ritirò nella sua Sciacca, dove morì e

fu sepolto nella vecchia Chiesa Madre in cui un epitaffio in distici latini ne ricorda la vita e l'opera.

#### GIROLAMO FAZELLO

Nacque a Sciacca come il fratello Tommaso, anche se taluni erroneamente lo ritennero nativo di Palermo, sol perchè le sue prediche portano scritto « palermitano ». Seguì anch'egli la carriera ecclesiastica come il fratello, fu professore di filosofia e teologia in diversi conventi della Sicilia, fu oratore e robusto scrittore in volgare fra i più ammirati del sec. XVI.

Le sue opere in parte furono pubblicate a Venezia e a Palermo, in parte rimasero inedite e si conservano ancora manoscritte nella Biblioteca comunale di Palermo. La sua attività di studioso la esplicò soprattutto in commenti sulla Bibbia, sui Salmi davidici e in Commentari dell'Evangelio di Marco, in cui alla vastità della dottrina si congiunge la vigoria dello stile in lingua volgare.

#### TOMMASO FAZELLO

Gli studi storici ebbero in Sciacca illustri cultori, a cominciare da T. Fazello, considerato il padre della storia siciliana. Sulla scia di lui si mosse una numerosa schiera di studiosi che con i loro scritti intesero nobilitare ed eternare la loro città. Ma più che di storici è giusto parlare di eruditi, che, sebbene sprovvisti spesso di senso critico, tuttavia fecero opera meritoria, perchè ci tramandarono notizie e documenti, di cui forse si sarebbe perduto il ricordo. Così, a prescindere dal sommo Fazello, si sono resi benemeriti della nostra città uomini come A. Inveges, A. Galioto Candela, B. Sanfilippo, G. A. Granone, C. Capriata, F. Savasta, V. Farina, B. Cusmano, M. Ciaccio, I. Scaturro che tutti assomma in sè, nella sua « Storia di Sciacca », i frutti delle esperienze e delle ricerche dei suoi predecessori.

Tommaso Fazello è universalmente riconosciuto il padre della storia siciliana. Il più illustre storico di Sciacca meriterebbe un lungo discorso, ma per tenerci nei limiti imposti al nostro lavoro, vogliamo tracciare più che i dati esteriori della sua biografia, la storia della sua opera.

Siamo in pieno Cinquecento, quando accese fervevano le dispute intorno agli indirizzi storiografici e numerosi erano i letterati e gli storici che componevano le loro storie regionali e nazionali e spingevano lo sguardo oltre i confini, alla storia d'Europa. Questo fervore di studi si intonava perfettamente alla nuova temperie spirituale creata dal Rinascimento e l'entusiasmo per la ricerca e la scoperta portava gli uomini da un capo all'altro della Penisola in cerca di documenti e alla visita di luoghi e di città che la tradizione aveva consacrati e tramandati alla posterità, ma di cui spesso si avevano notizie incerte e contraddittorie.

Il Fazello fu uno di questi appassionati, che volle presentare e lumeggiare la storia di Sicilia sotto una luce nuova, e all'uopo si diede a lunghi e faticosi viaggi per tutta l'Isola, ch'egli percorse in lungo e in largo, come ci viene attestato dalla tradizione.

L'opera, infatti, vide la luce dopo lunghe e appassionate ricerche, durate oltre vent'anni, dal 1535 circa al 1558, anno in cui apparve in Palermo la prima edizione di quel monumento storico che sono le « *De rebus siculis décadas duae* » (La storia di Sicilia in due decenni). L'opera è scritta in latino, come tante altre dello stesso genere, ed è dedicata all'imperatore Carlo V. Ebbe un'accoglienza favorevolissima tanto che in poco più di 15 anni se ne fecero altre due edizioni, nel 1560 e nel 1574. Quest'ultima edizione fu pubblicata in lingua italiana nella traduzione del frate domenicano Remigio Nannini, fiorentino, quando il Fazello era già morto da quattro anni, nel 1570.

T. Fazello era nato a Sciacca nel 1498, ben presto vestì l'abito domenicano, conseguì la laurea in teologia nell'Università di Bologna, insegnò a lungo nel convento di S. Domenico di Palermo, di cui fu 10 volte priore e due volte fu proviciale della Sicilia.

Fu predicatore di vasta cultura e di fascinosa parola. Si deve alla sua ferma volontà la fondazione di numerosi monasteri in Sicilia, tra cui a Sciacca, quello di S. Domenico, che torreggia imponente nella Piazza del Popolo, e l'altro di S. Maria dello Spasimo, detto volgarmente convento Fazello, e un terzo a Castrogiovanni, l'odierna Enna.

La storia della Sicilia fa del Fazello non solo l'iniziatore degli studi storici siciliani, che poi dovevano continuarsi in un lungo filone di studiosi e che si continua ancora, ma uno degli interpreti più geniali della moderna storiografia che all'intuito dello storico congiunge la passione per la ricerca del documento e della geografia storica, tanto trascurata dagli storici. Non c'è dubbio che le due decche sono importanti, ma di gran lunga superiore è la prima in cui lo storico saccense ci dà un saggio esemplare di topografia storica che, ricostruita attraverso le fonti letterarie ed epigrafiche, egli avvalorò sul concreto dato geografico. La geografia storica della Sicilia, dataci dal Fazello non può dirsi ancora superata, a quattro secoli di distanza, anche se le ricerche archeologiche, con tutti i mezzi di cui dispone la scienza moderna, abbiano fatto passi da gigante in questa direzione.

La seconda deca, invece, che tratta della storia dell'Isola dalle sue lontane origini ai tempi dell'autore, si è dimostrata la più caduca ed ormai può dirsi superata dagli studi storici posteriori, specie dell'Ottocento e del nostro secolo.

Tommaso Fazello fu un ingegno versatile: oltre che storico, oratore, teologo, filosofo, fu anche poeta tra i più celebrati del tempo. E Filippo Paruta, negli elogi dei poeti siciliani, dice che il Fazello tra i poeti siciliani non va come il sole tra le stelle, ma va solo. Elogio que-

sto che, sebbene non si addica alla sua opera di poeta, ben si confà allo storico insigne.

#### AGOSTINO INVEGES

Accanto a Tommaso Fazello possiamo collocare meritatamente Agostino Inveges, pensatore e storico di vastissima cultura. Nato a Sciacca nel 1595, sin da giovane seguì la carriera ecclesiastica ed entrò a far parte della Compagnia di Gesù in cui si distinse per dottrina e zelo religioso. Fu amico del palermitano don Francesco Sclafani, dalla cui biblioteca, ricca di alcune migliaia di volumi e di gran numero di documenti inediti, trasse le notizie per gli « Annali della Sicilia » e per altre opere che egli venne componendo durante la sua lunga vita. Si spense, infatti, a Palermo nel 1677 a 82 anni. L'attività letteraria dell'Inveges fu assai vasta e varia, coltivò le dottrine patristiche e quelle storiche, ma a queste ultime è raccomandata la sua fama. Oltre agli « Annali » su ricordati, l'Inveges ci ha lasciato anche gli « Annali della città di Palermo », « Sicilia titolata ed armata di cavalieri », « Dichiarazione delle medaglie di Sicilia di Filippo Paruta » e « Cartagine siciliana », che identifica con la città di Caccamo. Agli « Annali di Palermo » lavorò indefessamente per circa un decennio, compiendo opera se non di storico scrupoloso, di sapiente erudito. Tutta la materia fu divisa in quattro periodi, e ciascuno in tre ere. Il primo periodo intitolato « Palermo antica » parla della città e dei suoi dintorni, degli usi, dei privilegi, ecc. e dall'età eroica giunge fino all'epoca cartaginese e romana, in cui l'autore, tra l'altro, disserta sulle divinità venerate, sulle medaglie e iscrizioni antiche. Il secondo periodo s'intitola: « Palermo sacra »: vi si tratta dei prelati palermitani, dei martiri e di leggende agiografiche relative a santi concittadini. Il terzo periodo, « Palermo nobile », tratta delle famiglie nobili della città e del Regno durante l'epoca saracena, normanna e sveva. Il quarto periodo, rimasto inedito, doveva trattare dell'epoca aragonese, castigliana e austriaca.

Gli « Annali del regno di Sicilia » pubblicati postumi, sono una raccolta di fatti memorabili; cui il Mongitore più tardi fece seguire delle aggiunte. « Sicilia titolata... » è un'opera araldica sulle famiglie più nobili del regno. Nelle « Dichiarazioni delle monete » sono illustrate le antiche monete palermitane, con vera competenza di numismatico. L'Inveges, « pur restando a notevole distanza, è il maggiore scrittore che Sciacca abbia dato dopo Fazello, e nello stesso tempo uno degli illustri eruditi storici siciliani del secolo XVII » (I. Scaturro).

#### ANGELO GALIOTO CANDELA

Nacque a Sciacca nel 1553 e morì oltre il 1624. E' meglio noto col nome di padre Candela, cognome derivatogli dalla madre. Ancora ragazzo entrò nell'ordine francescano, per seguire la sua vocazione re-

ligiosa. Amantissimo del sapere, ben presto gli venne affidata la cattedra di filosofia e teologia, che egli tenne con grandissima dottrina tanto che la sua fama non tardò a varcare i confini del suo convento e a procurargli l'ammirazione e l'amicizia del gentiluomo Ludovico Foresta, per incarico del quale scrisse la « Vita del Beato Giovanni Foresta » con una relazione dello scisma anglicano, durante il quale il Beato aveva subito il martirio in difesa della sua fede. La storia dello scisma anglicano è tra le opere di padre Candela la più notevole, perchè lo pone tra i primi storici che trattarono l'importante argomento, prima ancora dello storico fiorentino Bernardo Davanzati, a cui ingiustamente venne data la priorità, in quanto che questi pubblicò la sua opera posteriormente a quella del Galioto, cioè nel 1602, là dove la relazione dello storico saccense comparve nel 1597. La pubblicazione gli valse il titolo di storico regio da parte di Filippo III di Spagna e una pensione annua di 40 onze, che egli però rifiutò, devolvendola a vantaggio del suo convento di Sciacca. Del Candela si ricordano altre opere, ma fra tutte meritano un particolare ricordo la serie genealogica delle antiche famiglie di Sicilia e il « Caso di Sciacca », che fu la prima opera a cui attinsero largamente gli storici posteriori, che trattarono l'argomento. Per la sua vasta dottrina, l'Amico definì il Candela « *Historica eruditione clarus* » (illustre per erudizione storica).

#### LEONARDO AMATO

E' il tipico rappresentante della cultura secentesca a Sciacca. Fu medico ed erudito. Nato a Sciacca nel 1608, vi morì ottantenne. Durante la sua lunga vita ebbe ammiratori e detrattori ma l'opera dell'Amato a noi oggi appare come una congerie di fantasiose stramberie. Come medico inventò il brodo gelatina di gallo vecchio, col quale credeva presuntuosamente di curare l'asma. Studiò anche le virtù terapeutiche dell'Acqua santa, ma l'opera rimasta manoscritta, non ci è mai pervenuta. Coltivò altresì gli studi storici municipali, allora di moda e pubblicò nel 1687 circa « Teatro di gloria della degnissima città di Sciacca ». L'opera divisa in 14 libri, si collega a quella di padre Candela ma ne rimane di gran lunga inferiore, perchè l'Amato si abbandona a cervelotiche ipotesi sulle origini della città, che egli fa risalire a Cam, figlio di Noè, o disserta su miti e leggende di cui favoleggiarono gli antichi. Fra l'altro dice, forse per nobilitare la città, che Agatocle, tiranno di Siracusa, ebbe i natali in Sciacca. Il pregio dell'opera consiste soltanto nell'ultimo libro, dove l'autore riporta in sintesi alcuni importanti privilegi del Libro Rosso.

L'opera dell'Amato, priva affatto di senso storico, va inquadrata nella storiografia erudita del Sei-Settecento, in cui l'amor di patria ingigantisce i fatti e fa velo alla verità.

## NICOLA RIZZO

Anche gli studi giuridici ebbero in Sciacca insigni cultori nei secoli XV e XVI.

Nel sec. XV visse Nicola Rizzo, il quale studiò giurisprudenza e teologia nell'università di Bologna, che allora era il centro degli studi giuridici in Italia. Vi conseguì la laurea *in utroque* e nel 1411 lo vediamo a Bologna lettore, cioè interprete e commentatore del libro di sentenze e del grande giurista medievale Pietro Lombardo da Lomello, soprannominato maestro delle sentenze. Fu inoltre insigne teologo, tanto che i suoi correligionari nel 1420 lo elessero Provinciale di Sicilia. Fu inoltre quaresimalista tra i più ammirati e brillanti. Predicò in Sicilia e in Italia ma dei suoi numerosi quaresimali pubblicò soltanto quelli pronunziati a Bologna.

## ROCCO E MODESTO GAMBACORTA

Nel sec. XVI operarono Rocco e Modesto Gambacorta, il primo morto nel 1594 circa e il secondo nel 1610. Studiarono ambedue a Napoli, dove conseguirono la laurea in giurisprudenza. Rocco sposò a Sciacca Maria Lucchesi, esercitò l'avvocatura a Palermo, di cui prese la cittadinanza. Intrapresa la carriera della magistratura, raggiunse le più alte cariche. Fu dapprima governatore e giudice in Castelvetro, poi giudice nella Reale Gran Corte e nel Tribunale del Concistoro ed infine avvocato fiscale del Real Patrimonio. Pubblicò nel 1594 un'opera giuridica: « Il foro cristiano », nel quale si tratta come devono osservarsi le umane leggi conformi alle divine. L'opera scritta parte in latino parte in italiano, pur avendo ottenuto elogi da parte dei giuristi del tempo, riesce assai indigesta alla lettura di noi moderni, infarcita com'è di erudizione sacra e profana. Modesto (1529-1610) conseguì la laurea in giurisprudenza all'Università di Napoli, esercitò l'avvocatura, fu giudice, capitano giustiziere e commissario in varie parti della Sicilia. Coprì anche la carica di protonotaro del Regno e nel 1602 fu chiamato a Madrid come reggente nel Consiglio d'Italia. Morì a Palermo e fu sepolto nella chiesa della Gancia. Compose molte opere di giurisprudenza, ma di lui ci rimangono soltanto i « *Duo consilia* », che ci sono pervenuti inseriti nell'opera di Pietro Luna: « Scelta collezione di consigli decisivi ed allegazioni dei più illustri e sapientissimi siculi giurisperiti ».

## MICHELE BLASCO

Fu pittore e architetto. Operò nel sec. XVII, nel periodo che va dal 1650 circa fino alla morte avvenuta a Sciacca nel 1685. Aveva 57 anni, essendo nato nel 1628. Fatti i primi studi nel seminario di Girgenti, dal canonico Magro, buon pittore agrigentino, fu avviato all'arte della pittura cui si sentiva irresistibilmente attratto. Giovanissimo fu forse discepolo di Pietro Novelli, detto il « Monrealese », il cui stile

successivamente doveva influenzare la produzione pittorica del Blasco. Il quale in breve tempo raggiunse tanta altezza nella sua arte che Francesco Naselli, principe d'Aragona, lo volle con sé, lo protesse munificamente e lo elesse abate di S. Filareto in Seminara (Calabria). L'attività pittorica del Blasco fu vasta e varia. Lavorò a Sciacca, in Girgenti, in Palermo e forse anche altrove. Dipinse inoltre in case signorili private, come ad esempio nella galleria del marchese di S. Giacomo. Sono suoi affreschi e quadri che ancora si ammirano in Sciacca nella chiesa del Carmine (S. Antonio abate), del Collegio (l'Immacolata cinta di angioletti, di S. Stefano e di altri tre), di S. Agostino (S. Tommaso di Villanuova), nella sagrestia del Collegio (la Madonna di Trapani) nella chiesa del Purgatorio (nel vestibolo della sagrestia, quattro grandi tele che raffigurano la morte). Gli storici saccensi citano altre opere del Blasco, ma alcune o sono andate perdute nella demolizione di antiche chiese o sono possedute da privati cittadini.

A Girgenti, nella Cattedrale, il Blasco dipinse il Paradiso, in cui, tra l'altro, si vede l'autoritratto dell'autore con le parole *Michael Blasco pinxit* (dipinse Michele Blasco). A Palermo il Blasco lavorò nel collegio dei Gesuiti e nella casa dei padri dell'Oratorio di S. Filippo Neri. Della bravura del Blasco come architetto ci fanno testimonianza le linee architettoniche della chiesa Madre, che tutti possiamo ammirare. L'opera in sé può sembrare abbia qualcosa di secentesco per la grandiosità barocca dell'insieme, ma essa senza dubbio a chi la guarda dà un senso di armoniosa bellezza ed euritmia anche se incompleta. La chiesa; infatti, nel disegno originale del Blasco doveva comprendere la torre laterale che manca. La chiesa Madre, si sa, è assai antica. Essa risale alla contessa Giuditta Normanna, ma nel sec. XVII appariva cadente, donde la necessità di ricostruirla. L'incarico fu affidato al Blasco, il quale compì opera di autentico architetto lasciando alla chiesa la sua struttura antica, ampliandone le tre navate all'interno, fornendole di tre grandi porte nel frontespizio e ornandole di nicchie in cui furono collocate le cinque statue del Gagini della vecchia chiesa.

Ricordare Michele Blasco è un dovere per noi saccensi, e sarebbe augurabile che la sua opera fosse meglio studiata e conosciuta.

## FRANCESCO SAVASTA

F. Savasta visse fra il 1673 e il 1733. Fu medico, teologo, erudito, scienziato e poeta, ma la sua fama più che ai suoi scritti teologici è raccomandata alle sue opere di erudizione storica. Nel 1721 compose il: *Sacrum Saccae Theatrum*, in lingua latina, in cui dà notizie interessanti sulle chiese, i monasteri, le confraternite, le pie istituzioni e gli ospedali della città. A Padre Angelo Galioto Candela si ricollega l'altra opera del Savasta: « Sciacca nobile », in lingua italiana, in cui egli enumera le famiglie più nobili della città dal sec. XV al sec. XVII. Queste opere ri-

masero inedite e si conservano nella Biblioteca Nazionale di Palermo. Ancora a Padre Candela si richiama l'opera più famosa del Savasta: « Il famoso caso di Sciacca » che egli pubblicò a Palermo nel 1726. L'autore narra i fatti di quel tragico avvenimento con una certa sommarietà, senza la minima idea della cronologia e della topografia, che egli forse avrebbe voluto svolgere in un secondo tempo, ma che non poté condurre a compimento perchè colto improvvisamente dalla morte nel 1733. Come scienziato il Savasta ci ha lasciato la storia dell'orrendo terremoto di Sciacca del 1727, che pubblicò a Palermo nel 1729. Il fenomeno è studiato nelle sue cause e nei suoi terribili effetti, ma interpretato secondo le credenze della scienza del tempo.

#### FRANCESCO AVERSA

Visse tra la seconda metà del Seicento e la prima metà del Settecento. Fu discepolo di Michele Blasco, dipinse in Sciacca, in chiese e case private, e forse in altri centri della Sicilia. Della sua produzione pittorica possediamo ben poco essendo andata in gran parte perduta o smarrita. Dagli storici saccensi sappiamo che nella Chiesa dell'Orfanotrofio l'Aversa dipinse la Vergine tra orfanelle in abito francescano. L'anno di composizione (1697) con la firma dell'autore (*Franciscus Aversa pinxit*) ci riporta al periodo giovanile dell'artista, ma di questo quadro non si è saputo più nulla, dopo la demolizione dell'Orfanotrofio avvenuta nel 1899. Nella chiesa del Giglio l'Aversa nell'anno 1698 dipinse il S. Gregorio. Lavorò inoltre nella chiesa di S. Michele, dove affrescò il Cappellone, rappresentandovi la gloria degli Angeli e la Cacciata di Lucifero dal cielo da parte del Santo. Ma anche quest'opera è andata perduta in seguito ai lavori di doratura e di stuccatura eseguiti nel cappellone della chiesa nel 1793.

#### ANTONINO SILVESTRO BELLITTI

Nacque a Sciacca nel 1745 e vi morì nel 1780. Aveva 35 anni, ma già aveva dato prove luminose del suo ingegno. Fece i suoi studi a Palermo, dove conseguì la laurea in medicina. Tornato nella sua Sciacca, incominciò con appassionato amore lo studio delle stufe e dei bagni di Sciacca, cui dedicò l'intera sua esistenza. Le stufe vaporose e le acque termali di Sciacca erano note sin dall'antichità, tanto che esse avevano dato il nome alla città stessa (*Xacca = ex aqua*, come interpretano taluni). Nei suoi studi e nelle sue appassionate ricerche il Bellitti certamente ebbe presenti tutte le opere che si erano pubblicate anteriormente a lui, ma quella dello scienziato saccense non fu l'opera di un erudito o di un compilatore di cose dette da altri, sibbene di un autentico ricercatore che soltanto all'esperienza affida la verità. Il monte San Calogero, per le sue numerose grotte, coi suoi vapori e le sue acque era stato oggetto più di racconti leggendari che di vere analisi scientifiche. Il

Bellitti pur dando il dovuto peso alle favole degli antichi, volle fare opera di autentico scienziato e nelle sue lunghe metodiche e appassionate ricerche, riuscì a darci un'opera di fondamentale importanza sulle stufe e i bagni di Sciacca. Ma egli non poté vedere il frutto delle sue fatiche. La morte lo colse assai giovane. La città di Sciacca, per onorare la memoria di sì degno figlio, pubblicò a sue spese l'opera del Bellitti rimasta manoscritta, che vide la luce a Palermo nel 1783 col titolo « Delle stufe e dei bagni di Sciacca ».

In un'epoca in cui l'erudizione era solita infarcire gli scritti, il lavoro di Bellitti apparve come un'opera scientifica in cui alla passione del naturalista si congiunge il vigoroso intuito del critico, in una prosa che non ha nulla di pesante e di astruso.

#### GASPARE TESTONE

Gaspere Testone nacque a Sciacca nel 1704 e morì nel 1801. Suoi maestri furono il pittore saccense Francesco Aversa e Filippo Randazzo a Palermo. Trascorse la sua lunga vita nella città natale, dove lavorò per moltissimi anni, dipingendo in quasi tutte le chiese della città. Le sue pitture possono ancora ammirarsi nella chiesa della Badia Grande, nella chiesa di Santa Caterina, nell'ex chiesa di S. Margherita, nella chiesa di S. Calogero al monte. Sono grandi tele che rappresentano figure di Santi, dalle tinte rossegianti e dalle forme classicheggianti.

Gaspere Testone è il maggiore rappresentante della pittura settecentesca a Sciacca, ed oltre ai suoi grandi meriti di artista, vanta quello di avere fatto da maestro a molti pittori, primo fra tutti Mariano Rossi.

#### GIUSEPPE CAMMARANO

Da Vincenzo e dalla sua seconda moglie Paola Sapuppo nacque a Sciacca Giuseppe Cammarano nel 1766, destinato a divenire uno dei pittori più famosi della scuola napoletana. Studiò dapprima a Napoli sotto la guida di Domenico Chelli, capo scenografo del teatro S. Carlo, poi a Roma sotto la protezione di Ferdinando IV e vi rimase 2 anni. Tornato a Napoli vi operò fino al resto della sua vita. Vasta fu l'attività del Cammarano. Lavorò a Napoli, a Caserta, nella reggia, dipinse la cappella reale, rappresentandovi una serie di figure mitologiche, con le nozze di Bacco e Arianna, di Amore e Psiche, ed Apollo con le Muse. Nel 1817 dipinse il soffitto del teatro San Carlo, raffigurandovi, tra l'altro, la Gloria dei Borboni a Napoli. Fu anche valente ritrattista. Nel Museo nazionale di S. Martino in Napoli possono ammirarsi la « Morte di Abele » e il suo autoritratto. Morì nel 1850.

#### VINCENZO FARINA

Nacque a Sciacca nel 1809 e morì nel 1875. Vestì l'abito talare dei padri Liguorini e, benchè prete, preferì alla teologia lo studio della

storia naturale. Dopo espulsione dei Liguorini passò a Malta, indi, rimpatriato, si dedicò esclusivamente all'attività di studioso. Diede alla luce molte opere che lo rivelano profondo scienziato ed erudito storico. Così, nel 1864, pubblicò « Le Terme selinuntine », opera pregevole che fu tradotta in inglese e in tedesco; la « Flora sicula », impareggiabile trattato di botanica; nel 1867, le « Biografie » degli uomini illustri nati a Sciacca; nel 1868, « Le memorie sacro-storiche » sulla Madonna del Soccorso; e nel 1871, « Il sacerdozio cattolico », in 14 dottissimi discorsi. Aveva ideato altre opere, ma non poté effettuarle, sebbene ne avesse pronti gli abbozzi, per la paralisi che lo colpì negli ultimi anni della sua vita. Fu socio di varie accademie italiane e francesi.

#### MARIO CIACCIO

Tra i più benemeriti degli studi di erudizione storica saccense è da annoverare il can. Mario Ciaccio, nato a Sciacca nel 1846 e morto nel 1902. La sua opera — Sciacca, notizie storiche e documenti, voll. 2 (1900-1904) — è senza alcun dubbio la più importante che si sia scritta sulla storia civile della nostra città. Gli storici o meglio gli eruditi locali avevano narrato la storia di Sciacca, trattando singoli e svariati argomenti, senza però approfondirli e avulsi tra loro. Ciaccio, invece, sviluppa la sua narrazione, legando intimamente i fatti più salienti della vita cittadina e ci dà un'opera organica che abbraccia sia le manifestazioni religiose che quelle artistiche e folcloristiche. Manca, è vero, il giudizio dello storico, ma non va dimenticato che il Ciaccio fu più un esimio erudito che uno storico, un raccoglitore diligente e appassionato di documenti attinenti alla vita civile e religiosa della nostra città. Nè, d'altra parte, egli intendeva scrivere la storia politica di Sciacca, sibbene aprire la strada a chi avesse voluto e potuto cimentarsi in tale lavoro. Così, infatti, egli scrive: « Scopo del presente lavoro... non è già quello di pubblicare una storia, sì bene una raccolta di notizie e documenti da servire per essa; che mentre fa conoscere quale fu e quale è Sciacca, sia nell'aspetto profano che nel sacro, può offrire gli opportuni elementi a chi voglia addirsi a dettar quella storia ».

Comunque l'opera del Ciaccio è altamente meritoria e la sua nobile figura è degna di essere additata alla posterità se si tien conto ch'egli compiva il suo lavoro in una città dove non era agevole aggiornarsi sulle più importanti pubblicazioni in materia di storia civile ed ecclesiastica, sia per la mancanza di biblioteche sia per la distanza dai grandi centri di cultura.

#### GIUSEPPE LICATA

Benemerito figlio di Sciacca fu Giuseppe Licata. Nato nel 1851 da umilissime origini, raggiunse la più larga notorietà come medico valente, e le più alte cariche pubbliche, come quella di deputato al Parlamento

nazionale. Se non ebbe spiccato senso politico, la sua figura emerge per il grande amore verso la sua città natale, la quale, memore e riconoscente, gli ha eretto un busto di bronzo nella villa comunale a perenne ricordo dell'uomo e del cittadino insigne. Come medico si occupò dei bagni e delle acque termali di Sciacca e sull'indirizzo pratico per migliorarli. Pubblicò inoltre, un pregevole libretto sull'importanza terapeutica dell'Acqua santa. Migliore di tutti poi il lavoro: « Sciacca e le sue Terme selinuntine ». L'opera è divisa in due parti; nella prima traccia una breve storia della città, sulla scia degli eruditi saccensi; nella seconda si sofferma sull'importanza delle terme e fa un'analisi minuziosa delle acque minerali e delle stufe. Come filantropo curò l'istituzione presso il Boccone del povero del ricovero delle orfanelle, rifece gli ospedali, fondò l'asilo per i vecchi invalidi, fece erigere un grande edificio sul Kronio. Come *homo publicus* volle dare decoro e modernità alla sua città: così diede il volto attuale alla via Uguaglianza, ora via Licata, con la demolizione di vecchi e ingombranti edifici dando vita e respiro al transito cittadino. Diede inizio a importanti opere pubbliche, fondamentali per lo sviluppo economico e sociale di Sciacca, quali il porto e la ferrovia. Morì nella pienezza degli anni, nel 1905, vittima di gelosie e di oppositori senza scrupoli.

#### IGNAZIO SCATURRO

Nacque a Sciacca l'8 maggio 1882 e morì a Roma il 28 settembre 1956. Studiò all'Università di Palermo, dove conseguì la laurea in giurisprudenza. Esercitò per alcuni anni la professione di avvocato; poi, entrò nella pubblica amministrazione, dove raggiunse il grado di Ispettore superiore per le Belle arti al Ministero della Pubblica Istruzione. Ingegno versatile, coltivò le leggi, le lettere e gli studi storici. Tra gli studi di legge ricordiamo, tra i più notevoli, « I casi di collisione giuridica » (1909), tra le opere di carattere letterario il lavoro autobiografico-satirico « Io, vero impiegato ».

Ma più che a queste pubblicazioni la fama di Ignazio Scaturro è affidata alle opere di carattere storico, tra le quali ricordiamo:

Dove nacque Agatocle (In « Archivio storico siciliano »);

La contessa normanna Giulietta di Sciacca (In « Archivio st. sicil. »);

Del Vescovado Triocalitano Croniense (In « Archivio st. sicil. »);

Storia della Città di Sciacca (Napoli, 1925);

Storia di Sicilia (rimasta incompiuta, Roma, 1950).

Il più famoso di questi lavori è « La storia della città di Sciacca », che fa di Ignazio Scaturro il degno continuatore dell'opera del Fazello. La Storia di Sciacca, in due ponderosi volumi, è il frutto di lunghe e accurate ricerche, e in essa si assomma tutto il lavoro dei predecessori, i quali più che storici possono definirsi eruditi. Perciò Ignazio Scaturro li supera di gran lunga, perchè della storia egli ebbe una visione unitaria

e più ampia e non c'è aspetto della vita della città ch'egli non abbia trattato, a cominciare dalle « consuetudini » che la ressero per lungo tempo. Il merito dello Scaturro fu quello di avere abbandonato la tradizione degli eruditi saccensi i quali si limitarono ad una narrazione nuda e cruda degli avvenimenti o alla trattazione di singoli aspetti della storia locale, e di avere inserito la storia della città nel contesto più ampio della storia di Sicilia e d'Italia. Perciò la storia di Sciacca, anche a 50 anni dalla sua pubblicazione, rimane ancora sostanzialmente valida, anche se gli studi più recenti hanno parzialmente modificato o quasi annullato alcuni giudizi e conclusioni cui egli era pervenuto.

Noi saccensi possiamo con orgoglio affermare che l'opera dello Scaturro rimane esempio insuperato di storia municipale, degna di stare al fianco di altri lavori di illustri storici siciliani.

#### CORRADO BARBAGALLO

Tra gli storici saccensi ci piace ricordare il nome di Corrado Barbagallo, nato a Sciacca il 1° dicembre 1877, anche se da genitori non saccensi. Conseguì la laurea nell'Università di Firenze, fu per 20 anni professore di storia negli Istituti tecnici e dal 1927 insegnante di storia economica nelle Università di Napoli e di Torino, dove morì nel 1952 all'età di 75 anni. I suoi primi lavori di carattere scientifico furono: « La fine della Grecia antica » (1905) e « Contributo alla storia economica dell'antichità » in cui si manifesta la particolare attenzione dello storico ai problemi economici e sociali. Verso la fine della prima guerra mondiale il Barbagallo concentra il suo interesse di studioso alla storia contemporanea e nascono così le sue opere più significative, quali « Origini dell'industria contemporanea », in cui lo storico traccia la storia dello sviluppo della grande industria dalla seconda metà del 700 alla fine del sec. XIX. Importante è il suo volume: « La questione meridionale », ma l'opera sua maggiore è la « Storia universale », iniziata nel 1931. È una poderosa pubblicazione in 8 volumi, in cui l'autore mette a profitto i principi metodologici cui si era ispirato sinora, secondo i quali la storia è il prodotto di fattori sociali ed economici. Per l'ampiezza e la completezza della trattazione e la serietà scientifica, quest'opera può dirsi uno dei lavori più seri e più riusciti che siano stati pubblicati in Italia sull'argomento, tenuto conto anche che la « Storia » è l'opera di un solo autore, il che le dà unità e saldezza di metodo storico.

#### GIUSEPPE MARIO BELLANCA

G. M. Bellanca nacque a Sciacca nel 1886 e morì a New York nel 1960. Iniziò i suoi primi studi a Sciacca presso la locale scuola tecnica « M. Rossi », indi si trasferì a Milano, dove frequentò il Politecnico e nel 1910, vi conseguì la laurea in ingegneria. Terminati gli studi, si

dedicò con vera passione alla progettazione e alla costruzione dei velivoli. I suoi primi esperimenti li fece a Taliedo (Milano) e da qui uscì il primo monoplano che portava un nome che diventerà celebre: « Bellanca ». Per l'impossibilità di realizzare i suoi progetti in Italia, Bellanca, insieme con il fratello Francesco, si trasferì a New York, dove riprese la sua attività e dopo circa 15 anni di esperienze e tentativi, tra difficoltà di ogni genere, riuscì a costruire il « Columbia », l'aeroplano destinato a varcare l'Atlantico e a battere il fantastico record di Lindbergh. G. M. Bellanca è considerato uno dei più geniali pionieri dell'aviazione mondiale, uno dei primi che seppero intuire l'importanza dell'aeroplano tra i mezzi di comunicazione celeri e moderni. Gli aerei da lui costruiti si distinsero per lo straordinario rendimento e per la velocità superiore. Tra i numerosi tipi di aereo progettati e realizzati da Bellanca sono rimasti nella storia dell'aviazione il suo monoplano « Miss Weedol » che effettuò la traversata dell'Oceano Pacifico, senza scalo, e il « Columbia » su nominato, che volò per 51 ore senza scalo da New York a Berlino.

#### CALOGERO DI MINO

Nacque a Sciacca nel 1892 e morì a Roma nel 1975.

Fu professore di lettere per più di 40 anni negli istituti medi superiori e studioso dai vari interessi culturali. La sua attività di pubblicista abbraccia un arco di tempo di circa 60 anni e comprende una vasta produzione che va dalla poesia alla narrativa per i piccoli alla critica alla storia alla demopsicologia, al tetro sacro e profano.

Esordì giovanissimo come poeta nel 1909. Un suo libretto di versi, « Coemeterium », venne favorevolmente accolto dalla critica, e la poesia Di Mino venne coltivando per circa un cinquantennio fino all'ultimo suo lavoro « Il viandante », del 1945. Nel contempo, egli veniva pubblicando una serie di volumi per ragazzi, da « I tre amori di Fifi » del 1922 alle « Storie di Lelo » del 1954. Ma l'attività più notevole di C. Di Mino, quella che ha accresciuto la sua fama, consiste nei suoi studi sul folclore siciliano, in cui egli ha dato prove indiscusse del suo ingegno e della sua profonda conoscenza del popolo siciliano. Ricordiamo, a tal proposito, « Reliquie di sacre rappresentazioni », « Leggende agiografiche popolari: Santa Rosalia romita e bella » (sulla quale compose anche un poema drammatico: La rosa del Pellegrino); « Festa e riti del mondo classico vivi tra il popolo ». E inoltre tutta una serie di pubblicazioni sulle tradizioni popolari collegate alla storia del popolo siciliano, dai Normanni al Risorgimento.

Di C. Di Mino, infine, vanno anche ricordate alcune interpretazioni dantesche.

#### SAVERIO FRISCIA

La vita di Saverio Friscia abbraccia un arco di tempo di circa 70

anni, il periodo cioè che vide, da una parte, le lotte del popolo italiano per la sua indipendenza politica e, dall'altra, conseguita l'unità territoriale, le prime battaglie per la sua emancipazione sociale e i primi tentativi d'inserirsi nella direzione della vita dello Stato.

Nato a Sciacca nel 1813, da una famiglia di idee liberali, S. Friscia studiò all'Università di Palermo, dove conseguì la laurea in medicina. Dopo la rivoluzione siciliana del 1848 fu eletto deputato all'Assemblea regionale nel Parlamento siciliano sedette sui banchi della sinistra sostenendovi le idee più avanzate. Votò a favore della decadenza della dinastia borbonica e, quando la rivoluzione siciliana fallì, anzichè ritrattare le sue idee, preferì il carcere e poi la via dell'esilio. Riparò a Parigi, dove rimase per 10 anni; qui visse dignitosamente, esercitando la professione di medico omeopatico e tenendosi in continuo contatto con i democratici italiani più autorevoli. Repubblicano convinto fu fedele seguace di G. Mazzini, con il quale collaborò specie nella preparazione dei tentativi insurrezionali ch'egli organizzava tra i fuorusciti italiani in Svizzera. Nel 1856 sposò la belga Melania De Breuck, che gli fu compagna fedele per tutta la vita.

Dopo lo sbarco dei Mille e la liberazione dell'isola dal dominio borbonico, venne a Palermo, dove ebbe modo di constatare come tutti tramassero a piemontesizzare la Sicilia e, ad evitare ciò, si adoperò presso la Prodittatura a rinviare l'annessione e a concedere una certa autonomia all'Isola.

Dal 1861 al 1882 S. Friscia fu deputato al Parlamento Nazionale ora in rappresentanza di Sciacca ora di altre città siciliane. Sedette sempre sui banchi della Sinistra e fu tra i primi a porre alla camera il problema della questione sociale. Allontanatosi dal Mazzini, aderì all'internazionalismo *bakuniniano* e fece parte del Comitato rivoluzionario europeo. Fondò e diresse a Napoli il giornale « Giustizia e Libertà », di cui si pubblicarono 16 numeri. Tutto il programma di Saverio Friscia è racchiuso in una lettera ch'egli scrisse nel 1870 e che può considerarsi il suo credo politico e il suo testamento spirituale, e rivela a quali principi egli informò la sua vita di uomo, di patriota e di Deputato al Parlamento nazionale. Così scrive il Friscia: « Il mio programma si compendia in pochissime parole — Libertà e Giustizia in tutto e per tutti —. Gli atti della mia vita non breve nè scevra da sacrifici rispondono a testimonianza del programma a cui sono vissuto e morirò devoto... ». E, dopo avere dichiarato che come uomo non è stato esente da errori, prosegue affermando di avere mantenuto con serena coscienza l'onorevole mandato di rappresentante della Nazione con purezza e senza macchia per tutto il tempo che gli era stato confidato, sì da poterlo riconsegnare ai suoi committenti immacolato, « in mezzo a tante prevariazioni ed apostasie ». Egli ha chiesto e mantenuto il mandato di rappresentante del popolo non per fornicare col potere a farsene scala a salire, ma come mezzo di solenne protesta. E quando egli ritenne non

più necessaria la sua presenza alla Camera se ne ritrasse, convinto che non il mutamento continuo di ministeri e l'equivoco, ma un sistema di ordine nuovo avrebbe ridato prestigio e benessere all'Italia.

Di grande attualità sono le « Teoriche sul comune » che il Friscia formulò, in un periodo in cui lo Stato accentratore non teneva in nessun conto la funzione degli enti locali.

— Il Comune dovrebbe essere la scuola della vita pubblica.

— La partecipazione attiva alla sua amministrazione abituerebbe il cittadino alla responsabilità ed al meccanismo dell'azione politica.

— Stimolerebbe le iniziative, moltiplicherebbe le sorgenti della intelligenza, produrrebbe la emulazione e spanderebbe la vita su tutti i punti.

— Le libertà locali sono le basi delle pubbliche libertà, senza di cui anche la libertà individuale resta paralizzata.

— Il solo mezzo possibile d'interessare tutto il popolo al governo.

— Libertà d'elezione-amovibilità di funzionari.

— Lasciate alle famiglie il fare, ciò non riesce ad altri di nocimento; ai Comuni di regolare i propri affari, e tutto che non ha attinenza coll'Amministrazione Centrale.

— Il Governo centrale dovrebbe emanare dai Comuni, che non dovrebbero essere a quello subordinati questo è il principio essenziale della vera e durevole libertà.

E voglio concludere queste brevi note con le parole che Ignazio Scaturro scriveva, nel 1913, nel centenario della nascita di Saverio Friscia: « Molta gloria Sciacca acquistò per tal figlio. Egli rigenerò i concittadini in un ideale di vita eroica, Egli insegnò il sacrificio per la Patria e per l'Umanità, Egli trasse Sciacca nella vita dell'Italia moderna; e, scrivendo con le sue azioni il proprio nome nella storia, scrisse in questo libro eterno ancora il nome di Sciacca ».

\* \* \*

Numerosi altri uomini illustri di Sciacca sarebbero degni di comparire in questa rassegna in maniera più adeguata, ma per la pochezza dello spazio, ci limitiamo a segnalare sinteticamente i più autorevoli, con l'augurio che altri, dopo di noi, possa dedicare loro più ampia trattazione.

Nel sec. XVII (1629-1695) visse il musicista *Cataldo Amodei*, il quale, dopo i primi studi fatti con il maestro di cappella saccense Giuffrida Gigante, passò a Napoli dove acquistò grande fama. Fu maestro di Cappella nella chiesa di S. Paolo Maggiore e nel collegio di S. Tommaso d'Aquino, fu insegnante di musica vocale e strumentale nel conservatorio di S. Onofrio a Capuana, dove ebbe come discepolo il grande Alessandro Scarlatti.

*Antonio Bicchetti* (1606-1680). Fu vicario capitolare della Cat-

tedrale agrigentina. Creato vescovo di Patti da Papa Innocenzo XI, colpito da apoplezia, morì prima di prenderne possesso.

*Gioacchino Triolo.* Fu primo giudice e poi presidente di tribunale in Catania e in Girgenti. Fu uomo colto e versatissimo nel diritto romano. Esercitò la sua attività di magistrato con moderazione e giustizia. Preferì il ritiro nella sua città natale alla carica di consigliere della Corte Suprema di Palermo. Morì nel 1869.

*Diego Maglienti.* Nato a Sciacca e morto in Palermo. Fu medico-chirurgo; fu collaboratore del periodico: *Rivista di scienze mediche*. Nel 1846, pubblicò a Palermo un libro: *Descrizione delle acque minerali di Sciacca*. E' un'opera scientificamente pregevole, ma di scarso valore sono le notizie storiche che egli ci dà di Sciacca.

*Calogero Ciancimino.* Fu medico al suo tempo assai reputato, e amatore della natura. Nel 1872 pubblicò l'opuscolo « *Uso dei bagni termo-minerali e della stufa* » e nel 1884 un'altro opuscolo intitolato: « *Studio scientifico-pratico* », sulle acque minerali e sulla stufa del monte S. Calogero presso Sciacca ».

*Vincenzo Bentivegna.* Nacque a Sciacca nel 1879 e morì a Roma nel 1943. Fu scultore assai apprezzato e autore di numerosi monumenti ai caduti nella prima guerra mondiale. A Sciacca sono sue opere il monumento ai caduti della guerra '15-18 e numerosi monumenti sepolcrali che si possono ammirare nel cimitero di Sciacca.

*Vincenzo Lanza.* Nacque a Sciacca nel 1869 e morì a Catania nel 1926. Fu giurista insigne e professore di diritto e procedura penale nelle università di Sassari e di Catania, dove fu maestro amatissimo dai suoi numerosi discepoli. Fu autore di numerose pubblicazioni di carattere giuridico. A Catania una piazza è intitolata al suo nome.

*Giuseppe Sacco.* Nacque a Sciacca nel 1871 e morì a Chianciano nel 1950. Fu uno dei più valenti orientalisti del nostro tempo. Insegnò lingue orientali negli atenei pontifici. Fu autore di numerose pubblicazioni e uno dei più insigni esegeti biblici. Sua è l'interessante parte linguistica della « *Storia di Sciacca* » di Ignazio Scaturro.

*Salvatore Scaglione.* Nacque a Sciacca nel 1877 e morì a Viareggio nel 1968. Fu professore universitario e diresse le cliniche ostetriche di Perugia, Catania, Palermo e Firenze. Scrisse numerosi libri e monografie riguardanti l'ostetricia e la ginecologia.

## BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE SU SCIACCA

Chi volesse approfondire la conoscenza della città di Sciacca, potrebbe leggere alcune opere fondamentali:

- 1) MARIO CIACCIO, « *Sciacca, notizie storiche e documenti* », voll. 2; Sciacca (1900-1904).
- 2) Sac. VINCENZO FARINA, « *Biografie di uomini illustri nati a Sciacca* », Sciacca (1867).
- 3) VITO LA MANTIA, « *Le consuetudini di Sciacca* » in « *Archivio storico italiano* » tomo XIV, anno 1884.
- 4) I. SCATURRO: « *Storia della città di Sciacca* », voll. 2, Napoli (1925-26).
- 5) A. SCATURRO. « *I pittori di Sciacca* », Sciacca (1972).
- 6) S. CANTONE: « *Sciacca e i suoi monumenti* », Sciacca (1974).

INDICE

<i>Introduzione</i>	Pag.	3
Breve sintesi della « Storia di Sciacca » di Ignazio Scaturro	»	5-19
<i>Medaglioni di saccensi illustri</i>	»	21
Mariano Rossi	»	21
Giuditta normanna	»	24
Federico Incisa	»	25
Guglielmo Peralta	»	25
Giacomo Perollo e Sigismondo Luna	»	26
Riccardo Quartararo	»	28
Gerardo Noceto	»	29
Girolamo Fazello	»	30
Tommaso Fazello	»	30
Agostino Inveges	»	32
Angelo Galioto Candela	»	32
Leonardo Amato	»	33
Nicola Rizzo	»	34
Rocco e Modesto Gambacorta	»	34
Michele Blasco	»	34
Francesco Savasta	»	35
Francesco Aversa	»	36
Antonino Silvestro Bellitti	»	36
Gaspare Testone	»	37
Giuseppe Cammarano	»	37
Vincenzo Farina	»	37
Mario Ciaccio	»	38
Giuseppe Licata	»	38
Ignazio Scaturro	»	39
Corrado Barbagallo	»	40
Giuseppe Mario Bellanca	»	40
Calogero Di Mino	»	41
Saverio Friscia	»	41
BIBLIOGRAFIA	»	45

*ERRATA**CORRIGE*

Pag.	terz'ultima	riga:	inoltre	Leggasi:	inoltre,
„ 24	21ma	„	influenza	„	influenza
„ 24	quint'ultima	„	consuetudini»	„	«consuetudini»
„ 25	ottava	„	monte distrutto	„	monte, distrutto
„ 25	17ma	„	di Garibaldi	„	di Garibaldi,
„ 25	24ma	„	nemico decimato	„	nemico, decimato
„ 26	25ma	„	Peralta;	„	Peralta,
„ 26	27ma	„	del	„	dal
„ 26	31ma	„	la	„	lo
„ 28	7ma	„	assistiva	„	assisteva
„ 31	18ma	„	provinciale	„	provinciale
„ 32	27ma	„	perodo	„	periodo
„ 32	32ma	„	memorabili;	„	memorabili,
„ 33	12ma	„	là dove	„	laddove
„ 34	ottava	„	e del	„	del
„ 35	24ma	„	La chiesa;	„	La chiesa,
„ 35	29ma	„	archietto	„	architerto
„ 37	prima	„	Bellitti pur	„	Bellitti, pur
„ 38	prima	„	Dopo espulsione	„	Dopo l'espulsione
„ 38	18ma	„	e	„	o
„ 38	24ma	„	apassionato	„	appassionato
„ 38	29ma	„	si bene	„	sibbene
„ 41	25ma	„	giovnissimo	„	giovannissimo
„ 42	ottava	„	regionale nel	„	regionale. Nel
„ 42	14ma	„	auorevoli	„	autorevoli
„ 44	15ma	„	un'altro	„	un altro
„ 44	16ma	„	«Studio scientifico-pratico»	„	«Studio scientifico - pratico»

*ERRATA**CORRIGE*

<i>ERRATA</i>			<i>CORRIGE</i>	
Pag. 22	terz'ultima	riga: inoltre	Leggasi: inoltre,	
" 24	21ma	" influenza	" influenza	
" 24	quint'ultima	" consuetudini»	" «consuetudini»	
" 25	ottava	" monte distrutto	" monte, distrutto	
" 25	17ma	" di Garibaldi	" di Garibaldi,	
" 25	24ma	" nemico decimato	" nemico, decimato	
" 26	25ma	" Peralta;	" Peralta,	
" 26	27ma	" del	" dal	
" 26	31ma	" la	" lo	
" 28	7ma	" assistiva	" assisteva	
" 31	18ma	" proviciale	" provinciale	
" 32	27ma	" perodo	" periodo	
" 32	32ma	" memorabili;	" memorabili,	
" 33	12ma	" là dove	" laddove	
" 34	ottava	" e del	" del	
" 35	24ma	" La chiesa;	" La chiesa,	
" 35	29ma	" archietto	" architerto	
" 37	prima	" Bellitti pur	" Bellitti, pur	
" 38	prima	" Dopo espulsione	" Dopo l'espulsione	
" 38	18ma	" e	" o	
" 38	24ma	" apassionato	" appassionato	
" 38	29ma	" si bene	" sibbene	
" 41	25ma	" giovanissimo	" giovanissimo	
" 42	ottava	" regionale nel	" regionale. Nel	
" 42	14ma	" auorevoli	" autorevoli	
" 44	15ma	" un'altro	" un altro	
" 44	16ma	" «Studio scientifico-pratico»	" «Studio scientifico - pratico»	

